

A

La fortuna
della corte

Un passaggio
sul Mincio

Intelligenza
naturale

ARCHITETTIVERONA

RIVISTA TRIMESTRALE DI ARCHITETTURA
E CULTURA DEL PROGETTO FONDATA NEL 1959

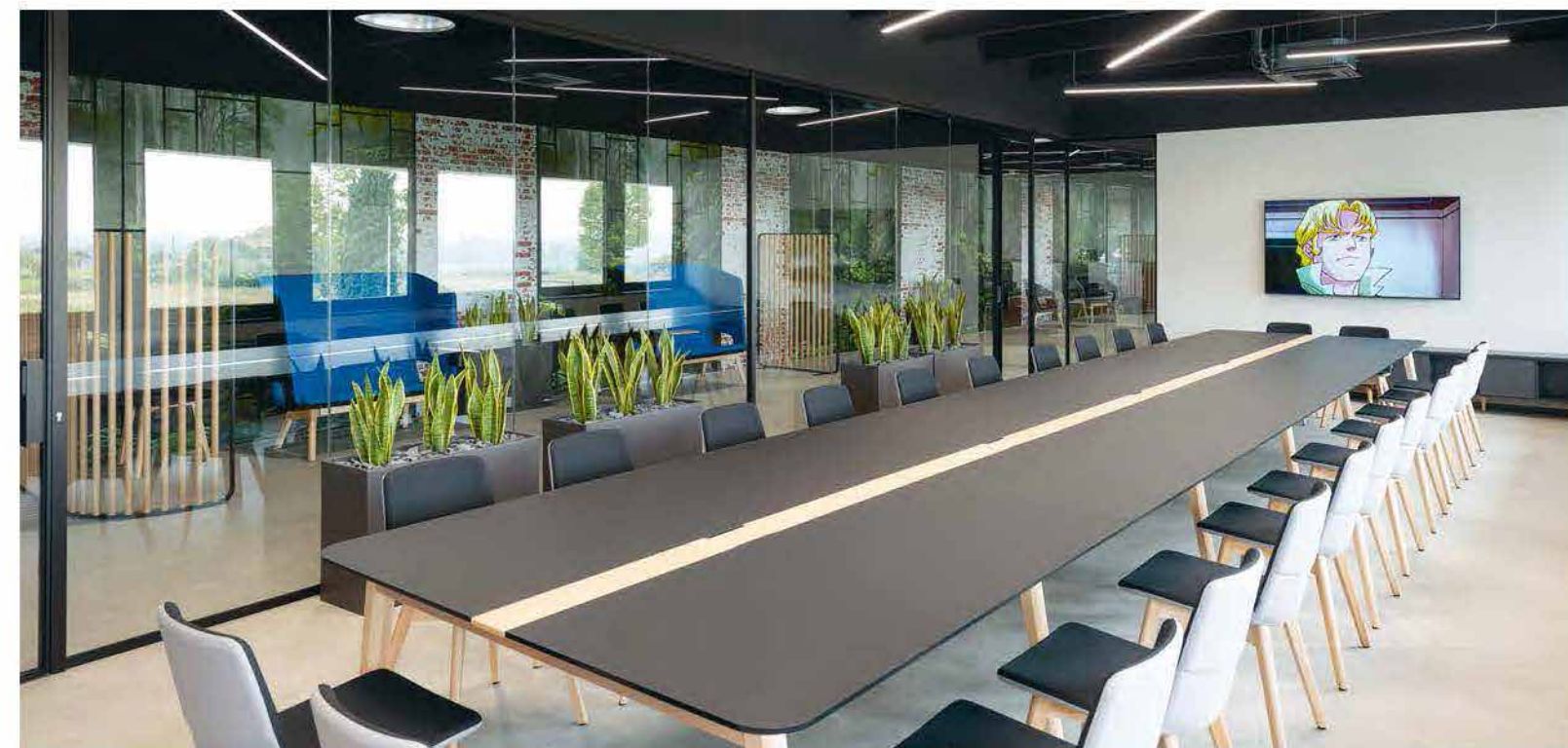
2025 #02



Sever al servizio di Leaderpack

La nuova sede di Leaderpack Packaging Industry con il contributo di SEVER.

La professionalità e il know how di SEVER, consolidati in sessant'anni di esperienza, hanno premiato la nostra azienda quale partner della nota realtà veronese.



Sever al servizio di Leaderpack



Sever Viale del Commercio, 10 - 37135 Verona, T. 045 8250033 sever@sever.it www.sever.it

Percorsi illuminati

Guidiamo la luce nella direzione delle tue idee.

Nei tuoi progetti di illuminazione ogni passo è importante.
Con la guida di Maya, il percorso verso le idee che hai in mente
è più chiaro, diretto e completamente personalizzato.



*Siamo al tuo fianco in ogni passaggio,
dalla consulenza iniziale all'installazione,
collaborando per raggiungere le soluzioni che desideri,
sempre orientati alle tue esigenze
e a quelle dei tuoi clienti.*

MAYA
PROFESSIONISTI DELLA LUCE

SHOWROOM

→ **Caselle di Sommacampagna**
Via dell'Artigianato, 17
Tel. 045 8589434

→ **Verona**
Via Torbido, 17 E
Tel. 045 11170256

→ **Ca' degli Oppi** Via del Lupo, 9
presso **Galvan Mobili**
Tel. 045 7130474

CONTATTI

info@mayailuminazione.com
mayailuminazione.com





Interior Design 360°

Bagni • Superfici • Arredamenti



ARREDAMENTO BAGNO
TERMIDRAULICA



interios

INTERIOR DESIGN
ARREDAMENTI

NB Bagnara

PIETRE NATURALI
PIASTRELLE

BRITEKX

PARQUET - MOQUETTE
PAVIMENTI DI DESIGN



Visitate il nostro nuovo Showroom.
Vi aspettiamo.

www.puroliving.it

info@puroliving.it | +39 045 4301080 | via Pastrengo 88 - Bussolengo (VR)



perbellini

arredamenti

Per rendere casa uno spazio vuoto, è indispensabile una profonda creatività personale frutto di sapienza, studio e cultura umanistica.

Ma anche il miglior progetto, per farsi concreto, ha bisogno di mani sapienti, velocità d'azione ed esperienza.

Per questo Perbellini Arredamenti si pregia di mettere a disposizione dell'architetto la propria storia e le proprie competenze, su tutte la falegnameria, servizio da cui è nata la nostra realtà imprenditoriale, che ci permette oggi di coniugare la sapienza artigiana ai grandi nomi del design e dell'arredamento italiani.

Grazie ai nostri installatori professionisti, inoltre, garantiamo la cura del dettaglio e il montaggio su misura di ogni singolo componente d'arredo.

L'esperienza d'acquisto del cliente è unica, come unici sono l'assistenza e il metodo di lavoro di tutto lo staff Perbellini.

Un supporto vero, un accudimento costante.

Viabizzuno

vitra.

Valcucine

LAGO
INTERIOR LIFE

1920
R
KITCHEN

Rimadesio

baxter
MADE IN ITALY

Poliform

davide groppi

C E S A R

FOSCARINI

noorth
milano edition

DESALTO

FIAM

GERVASONT

GESSI

B&B
ITALIA



Rizza di Castel d'Azzano
San Martino Buon Albergo
Bosco di Sona

+39 045 8520949
+39 045 8797930
+39 045 6081229

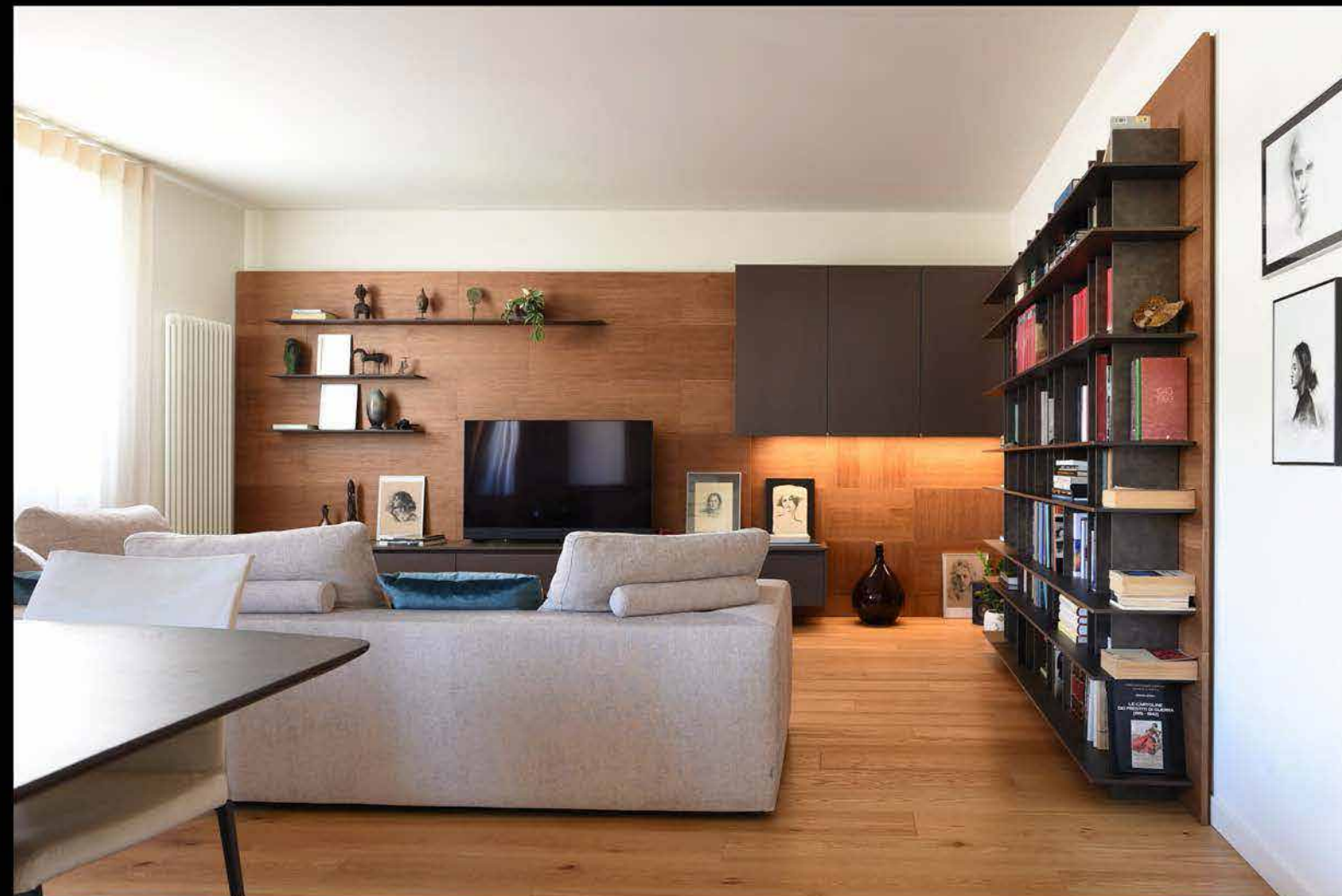
arredamenti@perbellini.it
perbellini.it



perbellini | *lab*

zanchi

SARTORIA DEL MOBILE A VERONA DAL 1976



Via Tofane, 1 37069
Villafranca di Verona
T. 045 6303170
info@zanchiarredamenti.it
zanchiarredamenti.it



Visita il nostro
sito web.





Momi è da oltre 30 anni attenta interprete delle moderne tendenze legate all'arredo degli uffici e arredamenti contract



Grazie alla nostra esperienza possiamo fornire una vasta gamma di arredi, che possono aiutare il vostro business a distinguersi dagli altri

A Verona, nel Veneto o in tutta Italia, qualunque sia la vostra esigenza, noi abbiamo la risposta





Costruire in legno: il **Futuro** dell'**Architettura**

Con più di 20 anni d'esperienza nel settore, **CG Edilservice** è il partner affidabile che porta il legno al centro di **progetti** architettonici innovativi, sostenibili e pensati per durare nel tempo. Utilizzando tecnologie **all'avanguardia**, CG Edilservice crea edifici solidi e naturali, garantendo prestazioni superiori.

Ogni aspetto del progetto, dall'attacco a terra alla protezione delle superfici, è curato nei minimi dettagli, per offrire soluzioni in **bioedilizia** che rispettano l'ambiente senza sacrificare qualità ed estetica.

Con CG Edilservice, costruisci con l'affidabilità e l'innovazione di un Leader del settore.

CG EDILSERVICE
WOOD TECHNOLOGY

Via Barbassa, 4/6 - San Pietro in Cariano (VR)
Tel + 39 045 688.8269 | info@cgedilservice.it



<< Scansiona qui:
www.cgedilservice.it



Restauro Padiglione degli Ufficiali - Peschiera del Garda (VR)

ZANINI EXPO

PER I TUOI PROGETTI CASA E HOTEL

Serramenti

Rivestimenti

Arredo

Porte

Pavimenti

Oltre 1.000 mq dedicati all'ispirazione progettuale per il residenziale e l'hotellerie.

Nato dall'esperienza di **Zanini Spa** e partner esclusivo di **Porcelanosa Grupo**, Zanini Expo è un hub creativo dove ogni progetto prende forma grazie a soluzioni su misura e materiali d'eccellenza.

In esposizione: **porte interne, tagliafuoco, acustiche e blindate, serramenti, pavimenti, rivestimenti, arredo bagno, cucine, pergole, oscuranti e arredi contract.**

S. MARTINO BUON ALBERGO (VR)
VIA CA' NOVE, 1/5 | ZANINIEXPO.COM

OLTRE

INTERNI SUPERFICI

INTERNI
SUPERFICI
HOME SPA
WELLNESS
OUTDOOR



Via della Valverde 85,
Verona
045 9610082

 (+39) 351 8452956
 oltrevr
 Oltre Interni & Superfici

www.oltrevr.it
info@oltrevr.it

DISCOVER THE IMPRONTA **X**PERIENCE



Impronta - Atelier del Garda
Via Mantova 4Q - Lonato del Garda (BS)
+39 030 9175115

 **Impronta**
Living. Space. Future.

Vivi le finestre in modo nuovo. Ti aspettiamo in uno Studio Finstral.

Scopri le tre qualità della finestra perfetta:
bellezza, benessere, sostenibilità.

Vieni in uno Studio Finstral
e vivi le finestre in modo nuovo.



 **FINSTRAL**

finstral.com/studio

Esterna i tuoi momenti unici.



HIGH PRO
PERFORMANCE

Una finitura, tripla protezione.
Progettato per affrontare le
sfide dell'uso intensivo e degli
agenti esterni più severi.

I tuoi spazi esterni: stile, fantasia, libertà.

Interpretare il tuo gusto e la tua sensibilità: è questo l'obiettivo delle soluzioni Ferrari BK per la pavimentazione esterna di abitazioni, piazze, aree commerciali e industriali. Cerca ispirazione tra le sue collezioni, classiche e creative. Scegli l'affidabilità di materiali resistenti ed eco-sostenibili. Valorizza il tuo spazio ed il tuo tempo rendendoli ancora più tuoi. **Ferrari BK per le case e le piazze più belle.**

www.ferraribk.it

 045 8801066

  Ferrari BK

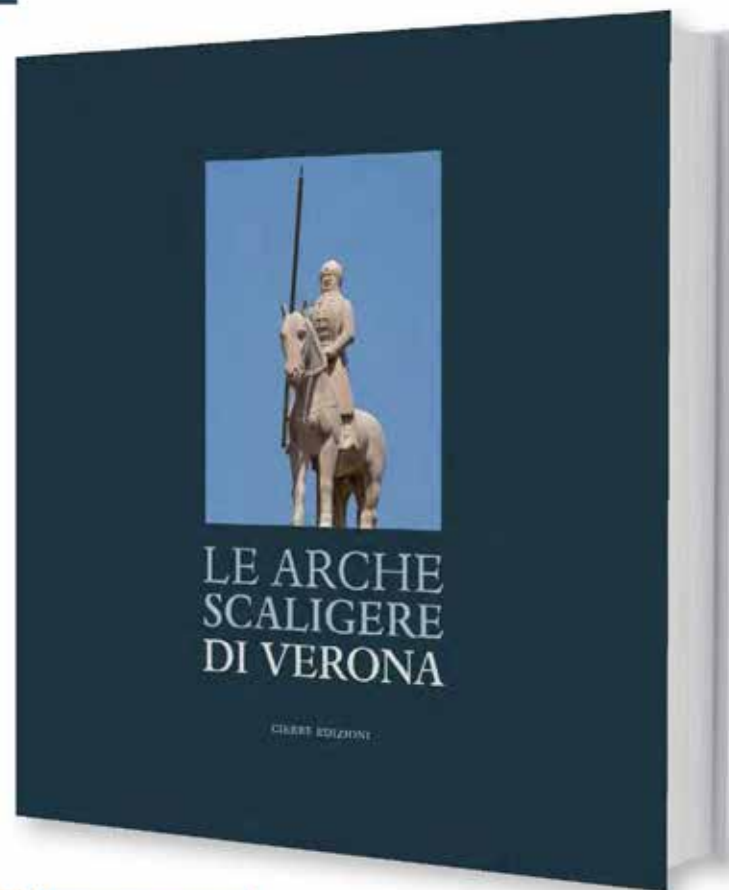
FERRARI BK

NOVITÀ

■ LE ARCHE SCALIGERE di Verona

Il recinto delle Arche Scaligere, annesso alla piccola chiesa di Santa Maria Antica e poco discosto dall'attuale piazza dei Signori, accoglie le sepolture della dinastia che resse le sorti di Verona fra il 1277 e il 1387: dai semplici sarcofagi di Mastino I, Alberto, Bartolomeo e Alboino alle magnificenti arche pensili di Cangrande, Mastino II e Cansignorio, che sveltano verso il cielo proiettandosi in una dimensione di grande rilevanza simbolica.

Il volume, attraverso un entusiasmante viaggio per immagini, restituisce un inedito ritratto di questo articolato complesso funerario grazie alla magistrale campagna fotografica, realizzata da BAMSphoto Rodella, che permette di distinguere anche i dettagli minuti, perlopiù inaccessibili allo sguardo del visitatore. Il testo di Angelo Passuello ripercorre in maniera sistematica le fortune di questi monumenti, che costituiscono un *unicum* straordinario dell'arte gotica europea.



■ € 70,00

204 pp. | 30 x 32 cm
illustrazioni a colori



CIERRE EDIZIONI

via Ciro Ferrari, 5 - 37066 Caselle di Sommacampagna (VR) - tel. 045 8581572 - edizioni@cierrenet.it - edizioni.cierrenet.it



DANESE
SERRAMENTI

Lo riconosci,
lo senti, lo vivi.

dal 1969

+39 045 6149019

info@danese.vr.it

TUBES
THE WARM SIDE OF DESIGN

DOTS. Designed by Ludovica Serafini + Roberto Palomba

Nuove esplorazioni di comfort con DOTS.:
l'accessorio di calore a bassissima tensione.

⚡ 24 volt

ETERNOO | **AQVA**
CERAMICHE

SHOWROOM AQVA CERAMICHE E STORE ETERNOO

 Via Casa Zamboni 9, Arbizzano (VR)
Tel. 045 7513227
Email: arbizzano@eternoo.it

 Viale dell'Industria 33, Verona (VR)
Tel. 045 4850279
Email: verona@eternoo.it

 Via Quattro Spade 18, Verona (VR)
Tel. 045 2080237
Email: verona.showroom@eternoo.it

SHOWROOM | PAVIMENTI • RIVESTIMENTI • ARREDO BAGNO

aqva.it | eternoo.it

ARCHITETTIVERONA



ORDINE
DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI
PAESAGGISTI
CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA
DI VERONA

EDITORE

Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Verona

Via Santa Teresa 2 — 37135 Verona
T. 045 8034959
architetti@verona.archiworld.it
<https://architettiverona.it/>

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Matteo Faustini (presidente)
Paola Bonuzzi
Cesare Benedetti (vice presidenti)
Chiara Tenca (segretario)
Leonardo Modenese (tesoriere)
Andrea Alban
Michele De Mori
Andrea Galliazzo
Alice Lonardi
Roberta Organo
Fabio Pasqualini
Francesca Piantavigna
Leopoldo Tinazzi
Enrico Savoia
Alberto Vignolo (consiglieri)

REDAZIONE

Alberto Vignolo (direttore)
Federica Guerra, Leopoldo Tinazzi,
Marzia Guastella, Alice Lonardi,
Angela Lion, Lorenzo Linthout,
Laura Bonadiman, Luca Ottoboni,
Elisa Casarotto, Fabio Bragantini
rivista@architettiverona.it

ART DIRECTION, DESIGN & ILLUSTRATION

Happycentro

www.happycentro.it

EDITING & IMPAGINAZIONE

AV studio

CONTRIBUTI A QUESTO NUMERO

Marco Ardielli, Andrea Bernardelli,
Filippo Bricolo, Giulia Cazzaniga,
Luciano Cenna, Marco Cofani,
Caterina Delaini, Raffaele Dongili,
Giambattista Ferro, Fabrizio Fobert,
Andrea Masciantonio, Michelangelo Pivetta,
Gerardo Semprebon, Carlo Togliani,
Nicola Tommasini

SI RINGRAZIANO

Marzia Nardon, Federica Provoli

Rivista trimestrale di architettura
e cultura del progetto fondata nel 1959
Terza edizione • anno XXXIII • n. 2
Aprile/Giugno 2025

Registrazione Tribunale di Verona n. 1056 del 15/06/1992
Direttore responsabile: Matteo Faustini
ISSN 2239-6365

Gli articoli e le note firmate esprimono
l'opinione degli autori, e non impegnano
l'editore e la redazione del periodico.
La rivista è aperta a quanti, architetti e non,
intendano offrire la loro collaborazione.
La riproduzione di testi e immagini
è consentita citando la fonte.

DISTRIBUZIONE

La rivista è distribuita gratuitamente
agli iscritti all'Ordine degli Architetti
Pianificatori Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Verona e a quanti
ne facciano richiesta all'indirizzo:

<https://architettiverona.it/distribuzione/>

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ

Cierre Grafica
Paolo Pavan: T. 348 530 2853
info@promoprintverona.it

STAMPA

Cierre Grafica
www.cierrenet.it

Questo prodotto è composto da materiale
che proviene da foreste ben gestite certificate
FSC® e da altre fonti controllate.



INDICE

EDITORIALE

Intelligenza naturale	Alberto Vignolo	026
-----------------------	-----------------	-----

ODEON

Un <i>castrum</i> ai piedi delle Alpi: San Giorgio Ingannapoltron	Giambattista Ferro	030
Architetture per la Lessinia di domani	Giulia Cazzaniga, Gerardo Semprebon	034
L'altra Scarpa	Andrea Bernardelli	037
Di ville, di ville!	Marco Ardielli	040
Ci mette il becco LC. La scena urbana e il <i>Genius loci</i>	Luciano Cenna	043

DOCUMENTI

Un passaggio sul Mincio	Marzia Guastella	046
La diga ponte di Valeggio: sei secoli (e più) di storia e storiografia	Carlo Togliani	047
Verso una nuova stagione di studi e restauri	Marco Cofani	053
L'ombra del ponte presente	Michelangelo Pivetta	056
Doppio sogno	Andrea Masciantonio	062

PROGETTI

Virtuosismo belcantistico	Caterina Delaini	074
Meccanismi di narrazione	Leopoldo Tinazzi	084
La fortuna della corte	Nicola Tommasini	096
Quello che l'architettura non dice	Filippo Bricolo	106
Casa muliniera	Fabrizio Fobert	110

PORTFOLIO

An unconventional pool	Raffaele Dongili	122
------------------------	------------------	-----

In copertina e a lato:
M. Sanmicheli, chiesa della
Madonna di Campagna,
Verona, particolare
della volta a botte.
Foto: Giuseppe Dall'Arche
Elaborazione: Happycentro.

Il rituale appuntamento con la Biennale di Architettura propone una riflessione a partire dai temi proposti dall'esposizione

Testo: Alberto Vignolo

A prescindere dalla sbornia, eccitazione o *boressa* – anticipando l'approdo veneziano – per le applicazioni di tutto quello che rientra sotto l'ampio cappello della oramai famigerata intelligenza artificiale – IA in breve, oppure AI per chi ci tiene a far sapere di conoscere due-parole-due d'inglese – c'è sicuramente da riporre una grande e meditata attenzione su ciò che questo nuovo strumento iper potente prospetta in ogni campo del sapere e del fare, mondo dell'architettura compreso. Intanto per non farsi abbindolare soltanto dalle sue derive più stupidotte – dai travestimenti in costume di “autorevoli” personaggi fino alle derive nonsense del *BrainRot* – quanto piuttosto di provare a comprenderla, ragionare sui possibili utilizzi e non semplicemente subirla passivamente. Perché, intanto che facciamo queste riflessioni, “lei” è già tra noi: chi può assicurare del resto che questo scritto non ne abbia utilizzato la potente matrice generativa?

La prima esaltante promessa che ci viene incontro trionfalmente è quella di una velocità impensabile fino ad ora per qualunque processo: ecco la fonte della sua conoscenza, una ricerca praticamente istantanea nel database dello scibile umano. Perché, ci piaccia o meno, tutto è già stato detto, pensato, fatto, scritto, disegnato, progettato... Da questi presupposti originano anche i mirabolanti render *à la carte*, forse ancora ammantati di un'a-

ria di artificiosità da cinema d'animazione, ma siamo solo agli inizi. Chi ne ha fatto pratica imparando a governare le *query* da cui hanno origine, sostiene che oramai di renderisti e visual artist negli studi di progettazione non c'è più bisogno, e che la stessa fase di progettazione, disponendo di un tale strumento di verifica dell'immagine del progetto istantaneo, possa trarne giovamento; con buona pace dei cultori del disegno “vecchia maniera”, ma questo è tutto un altro discorso.

Un ottimo punto di osservazione e confronto con queste tematiche lo offre il tradizionale appuntamento della Biennale Architettura 2025, quest'anno condotta da Carlo Ratti sugli orizzonti compresi tra natura, artificio e collettività.

Già, la natura: certo non la sua declinazione da idillio romantico, bensì il corpo sofferente del nostro amato pianeta, messo in crisi dalle derive di quelle stesse intelligenze – naturali, senza ombra di dubbio – che ora si provano a fare i conti non tanto con la rimozione o quanto meno mitigazione, delle cause di questa deriva – che non si voglia, non si riesca o semplicemente non si faccia più a tempo... – quanto piuttosto col mettere a punto strategie di adattamento per abitare questa “natura” sempre meno accogliente, per molti (ma non per tutti).

“Adattamento” è la parola chiave con cui i visitatori di questa Biennale si trovano a fare i conti costantemente, a partire

dal presupposto che porti a dover ripensare al modo in cui progettiamo e abitiamo un mondo che cambia in maniera irreversibile, e che per fare ciò sia necessario di fatto un surplus di tecnologia (oltre che di etologia). Ci confrontiamo intanto con le materie seconde di riciclo, dall'acqua della laguna filtrata e utilizzata per un ottimo caffè in tazzina, allo sterco di elefante di cui son fatti i concii di coperture ad arco usate come riparo per gli stessi elefanti: il massimo della circolarità! Ma ecco poi emergere in ogni dove, nella mostra veneziana, il convitato di pietra dell'intelligenza artificiale, e forse il richiamo a un neolitico prossimo venturo post digitale, pensando alla visione evocativa di Kubrick nel memorabile *2001 Odissea nello spazio*, trova spazio anche qui. Intanto, grande enfasi e attenzione per i database e per i loro veicoli-strumenti-catalizzatori ovvero i data center, gangli vitali del sistema da cui ha origine, come per partenogenesi digitale, il sistema dell'intelligenza artificiale: con la sottesa questione, della quale non si ha ancora piena consapevolezza e dibattito, della criticità del possesso, dell'accesso e del controllo democratico di questi nuovi crocevia della conoscenza e del fare.

Che poi, intanto, vengano sventolati come prodotto della AI dei pur utili riassuntini dei testi introduttivi di ogni progetto-opera in mostra, pare riduttivo; in fondo, è compito da scuole primarie, senza tante storie.

Fiducia e necessità nella tecnica, dunque, come via di uscita e salvaguardia dalla crisi climatica, e conseguenti sfide per l'architettura alla ricerca di quell'adattamento oramai condizione necessaria per l'abitare, in qualunque forma e luogo. In fondo, una versione riveduta e corretta di quella *Speranza progettuale* che Tomás Maldonado postulava col suo libello uscito nel 1971 (addirittura) di fronte ai prodromi della questione ambientale (e sociale) oggi molto più che conclamata dopo essere stata sottovalutata, snobbata, ignorata, accantonata, rimossa.

Spetta dunque alla collettività, a quella *gens* resa esplicita nel titolo della mostra veneziana (*Intelligens*) farsi carico di questo arduo compito: armati di tutta l'intelligenza – senza altra aggettivazione – nella quale solo risiede ogni nostra ambizione anche di natura architettonica. Perché rimane evidente che per immaginare, disegnare, progettare, fare architettura ci sia bisogno di una buona dose di intelligenza, ovvero di capacità e competenza – dunque un certo talento, per chi ce l'ha – ma anche di chiarezza, spirito e anima: doti naturali, queste, difficilmente surrogabili anche dal più sofisticato dei meccanismi artificiali. Speriamo. •

Dalla Valpolicella alla Lessinia passando
per la città attraverso l'intera provincia
in un *petit tour* tra le sue ville storiche:
il viaggio di questo numero ha inizio così.

OPENEON

Un *castrum* ai piedi delle Alpi: San Giorgio Ingannapoltron

Testo: Giambattista Ferro

Come lo studio della storia di un edificio o di un centro abitato può far maturare nell’architetto un’intenzione progettuale che deriva dalle suggestioni lasciate dalla storia.

Se è vero quanto afferma più volte André Corboz, che il territorio è un palinsesto e su di esso rimangono tracce anche di antichi scritti cancellati da tempo, allora è possibile al progettista, che si diletta di storia, ritrovare i segni cancellati dal tempo e, se interessanti, usarli come tratti di un nuovo disegno.

Si potrebbero prendere numerosi casi studio nel veronese ma l’attenzione è stata attratta dall’abitato di San Giorgio Ingannapoltron, nel comune di Sant’Ambrogio di Valpolicella. San Giorgio, già oggetto di al-

cuni interventi firmati da Libero Cecchini¹, è interessante perché ha una storia ricchissima e molto significativa nel contesto veronese e perché, pur essendo sempre indicato nei documenti storici come *castrum*, quindi castello, i visitatori e gli abitanti contemporanei non sanno riconoscere nell’assetto attuale del paese tale origine, riferendosi ad esso con il nome, errato per gli storici, di borgo. Può di conseguenza l’intervento di un progettista, conscio degli eventi che hanno definito il sito in cui agisce, sopperire alla mancanza di relazione tra il contesto attuale e la sua evoluzione storica?

La storia dell’insediamento

Il monte su cui fu costruito San Giorgio è tenuto in gran considerazione fin dalla romanità per il controllo della via fluviale dell’Adige, della grande arteria stradale della Via Claudia Augusta Padana e per il vicino passo obbligato della Chiusa. Tra il 1985 e il 1987 furono attuate, in concomitanza con l’intervento di Cecchini, indagini archeologiche a est dell’abside della pieve grazie alle quali si è riportata alla luce una sequenza stratigrafica particolarmente ricca² e anche la porzione più alta del *castrum* vede un’occupazione arcaica: la cima del rilievo fu occupata dal IX sec. a.C. da un insediamento poi trasferito attorno all’attuale pieve³. Del resto, l’orografia locale non solo permette di difendere facilmente il sito, ma garantisce anche un accesso alle acque dei due progni che delimitano, uno ad occidente (il Vajo de Ragnin) e uno a oriente (il Vajo de Caransàn), il rilievo montuoso su cui l’insediamento si colloca.

All’arrivo dei Longobardi continua l’interesse per il sito. Il ciborio della pieve è fondamentale per ricostruire la storia longobarda dell’abitato⁴: vengono citati Liutprando re dei Longobardi in carica dal 712 al 744 e Domenico, vescovo tra il 698 e il 712 e sarebbe quindi da circoscrivere almeno all’VIII secolo d.C. il disegno dell’insediamento Longobardo.

Dalle sue origini fino almeno al X secolo, il *castrum* è direttamente dipendente dall’autorità regia, a conferma della grande valenza strategica da esso rivestita. Vi è un certo silenzio notarile⁵ fino ai cambi di governo tra XI e XII secolo seguiti, nel 1139, dalla cessione del distretto al *capitaneus* Erzo, capostipite degli Erzoni⁶, sotto la cui famiglia rimase fino alla scomparsa di Alberto Tenca⁷. Un documento del 1187 riporta la cessione al vescovo da parte del conte Sauro della sua metà di privilegi⁸. Di lì a poco il castello, più che uno strumento di difesa, evolvettesse in un espediente per il controllo sulla popolazione della *curia*⁹. I tentativi di controllo da parte della signoria divennero però sempre meno efficaci man mano che si affermava il comune: a questo passava la sovranità politica mentre alle comunità rurali erano ceduti i diritti minori di carattere economico. Il *castrum* stesso non poté che decadere, lasciando le strutture quali torri, mura e porte in abbandono e non venne più definito *ca-*

“Gli abitanti non sanno riconoscere nell’assetto attuale del paese la sua origine di *castrum* e si riferiscono ad esso con il nome erroneo di borgo”

strum ma si fece uso di toponimi che contraddistinguevano diverse aree al suo interno. Nel 1458 lo stesso insediamento venne definito *villa*¹⁰, forse proprio a indicare l’ormai totale abbandono delle strutture murarie malgrado l’abitato, diversamente dalle altre località della Valpolicella, sembri rimanere sostanzialmente compatto, pur stando le forze centrifughe che hanno causato uno slittamento verso centri di fondo valle¹¹. Il decadimento dell’impianto castrense e del suo abitato continuò nei decenni successivi¹² tanto che, in occasione della visita pastorale del 1460 di Ermolao Barbaro, la pieve venne detta “*in montibus sita, et distat per unum miliare ab habitationibus*”¹³, indicando come San Giorgio non venisse con-

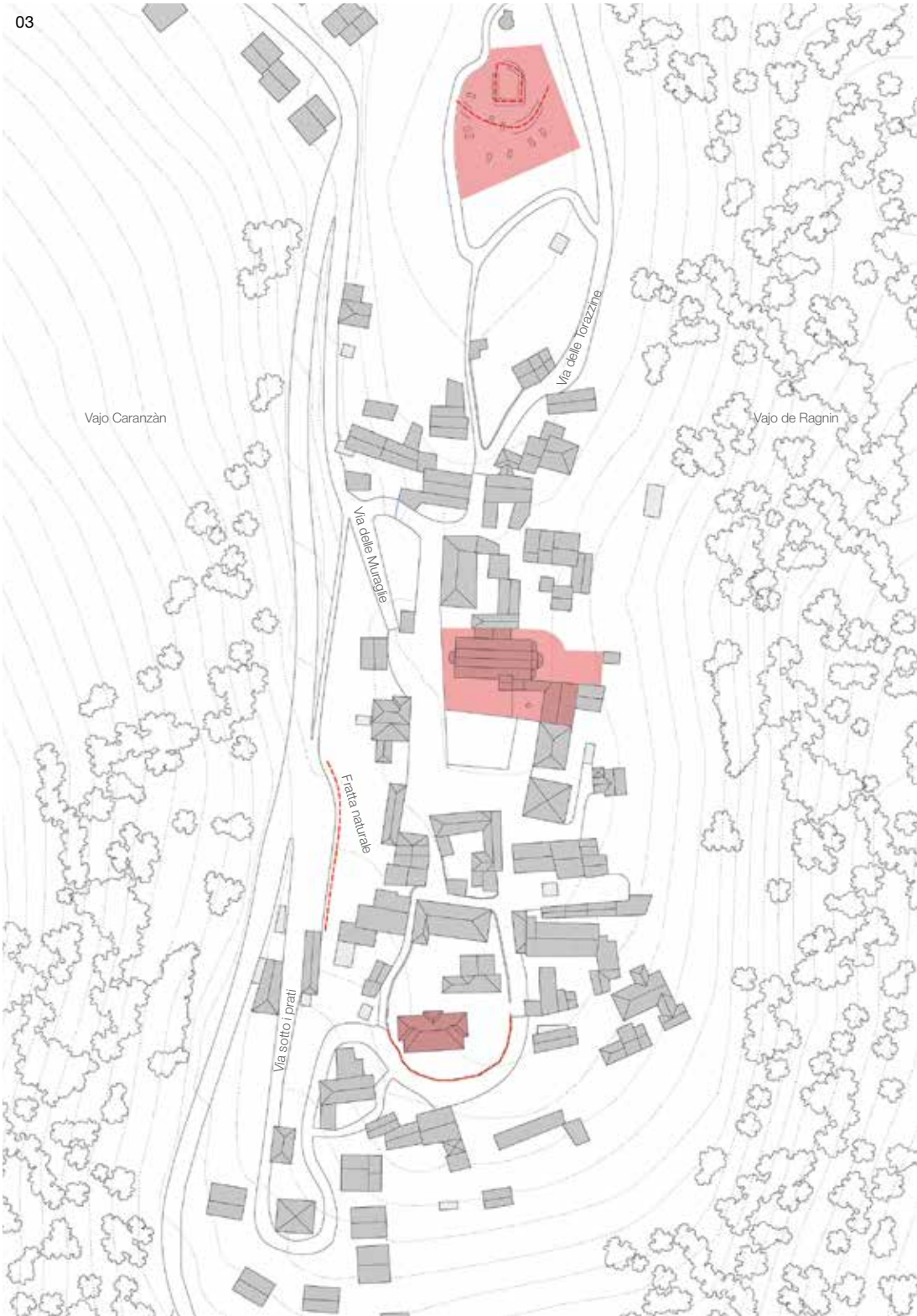


1	Barbara Bogoni, <i>Curiosità, attesa e scoperta del vuoto</i> , in «ArchitettiVerona», 91 (2012), pp. 11-19.
2	<i>San Giorgio di Valpolicella – Pieve (sito pluristratificato)</i> , https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/0500590398 .
3	<i>San Giorgio di Valpolicella – La Torre (sito pluristratificato)</i> , https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/0500590377 .
4	Trascrizione riportata da Ettore Napione in Fulvio Zuliani (a cura di), <i>Veneto Romano</i> , Jaca Book, Milano 2008, p. 196, la colonnina sinistra del ciborio recita: I(N) N(OMINE) D(OMINI) N(OSTRI) IH(ES)US CHR(IST)I DE DONIS / S(AN)C(T)I IUHANNES / BAPTESTE EDI / FICATUS EST HANC / CIVORIUS SUB TEMPORE / DOMNO NOSTRO / LIOPRANDO REGE / ET VENERABILI PATER N(OSTR)O / DOMNICO EPESCOPO / ET CUSTODES EIUS / V(ENERABILIBUS) VIDALINO ET / TANCOL PR(ES)B(YTE)RIS / ET REFOL GASTALDIO / GONDELME INDIGNUS / DIACONUS SCRIP /

	SI; la colonnina destra conclude: +URSUS MAG(ISTER) / CUM DISCEPOLIS / SUIS IUVINTHINO / ET IUVIANO EDI / FICAVET HANC / CIVORIUM / VERGONDUS / TEOLDAL / FO SCARI.
5	Forse proprio a causa del controllo diretto da parte dell’autorità pubblica e della chiesa vescovile, di cui non si sono mantenuti gli archivi; cfr. Andrea Castagnetti, <i>La Valpolicella dall’alto medioevo all’età comunale</i> , Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Verona 1984, p. 60.
6	<i>Ivi</i> , p. 180.
7	<i>Ivi</i> , p. 64. Castagnetti ricorda: “dall’esame del documento ricaviamo immediatamente l’impressione di essere sì in presenza di una comunità rurale soggetta ai signori, ma ben conscia della propria forza, della propria tradizione e, soprattutto, di un collegamento diretto con il potere pubblico – e quindi anche protezione – effettivo fino al secolo precedente, non tuttavia dimenticato”.
8	<i>Ivi</i> , p. 181.
9	<i>Ibidem</i> .

01. San Giorgio Ingannapoltron: a sinistra il campanile della Pieve.
02. Veduta aerea dell’insediamento.





siderato alla stregua dei centri più bassi, di cui pure un tempo era a capo. Cadendo in disuso, si intuisce come le porzioni di mura del castello siano state smantellate in quanto pericolanti o per recuperarne materiale edilizio, considerando anche la testimonianza del 1721 nella quale l’arciprete di San Giorgio richiede la demolizione di “certe muraglie dirocate” per rendere più decorosa la piazza e riutilizzare le pietre nel consolidamento delle strutture murarie del tempio¹⁴.

L’abitato

Ora, l’insediamento storico era delimitato a oriente da fratte incolte, a occidente dalla cengia naturale sotto la quale correva la via “sotto ai prati”; il lato meridionale segue a oggi un andamento semicircolare¹⁵ mentre quello settentrionale era difeso dalla collinetta fortificata con due torri, dove trovasi il cimitero. Al castello, stando alle ipotesi di Andrea Brugnoli, si accedeva attraverso tre probabili porte: una a meridione, per chi proveniva da valle; la seconda a settentrione che permetteva l’accesso alla *via comunis per quam itur ad Silvam*¹⁶ e alla via della Torazzina per Mazzurega; un terzo accesso si trovava a occidente per collegare la via della Fontana tramite la strada sotto ai prati¹⁷. All’interno delle mura potevamo trovare la pieve, una chiesa castrense¹⁸, il *palatium episcopi* annesso a questa e i *porticalia* usati dai *vicini* per i placiti. Ora, per lo sviluppo dell’abitato *intra muros*, la cartografia storica sette e ottocentesca ci mostra le abitazioni suddivise in due nuclei distinti: uno a nord della pieve e l’altro all’estremità meridionale, quindi tutte le costruzioni che oggi occupano uno spazio che dalle origini del *castrum* era rimasto vuoto sono da considerarsi posteriori al 1817¹⁹.

Un’ipotesi progettuale

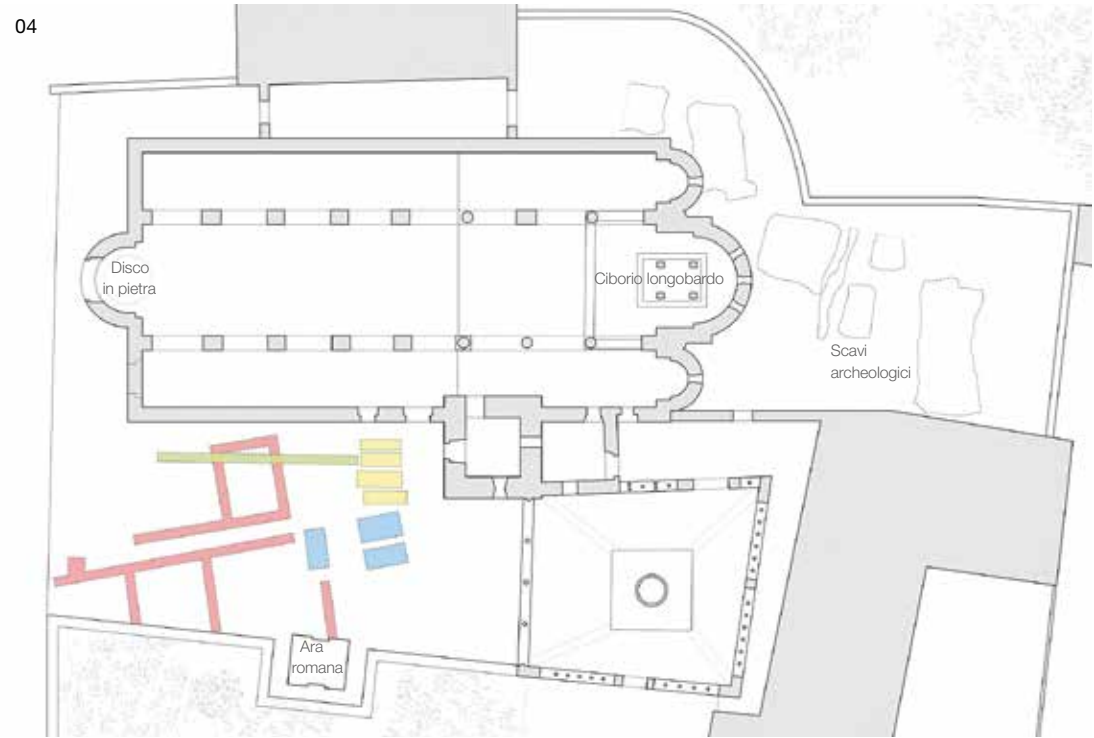
Ciò che si ritiene manchi all’odierna San Giorgio è il suo legame con il passato di *castrum*: la completa assenza delle strutture murarie e porte e l’ormai diffusa denomina-

zione dell’abitato come “borgo” rendono illeggibile la storia del centro abitato. La suggestione è quella di un museo diffuso ed aperto, in continuità con il già presente museo della pieve, che favorisca la lettura delle fasi storiche che hanno caratterizzato l’antropizzazione dell’area dalle origini a oggi.

Si dovrebbe forse rivedere anche l’odonomastica attuale che ha cancellato gran parte dei riferimenti storici: la Strada Garibaldi dovrebbe ritrovare il nome di Strada Sotto ai Prati, la Via della Torre tornerebbe Via delle Torazzine, riferendosi allo stato di rovina delle fortificazioni settentrionali, la Via Panoramica, nuovo accesso occidentale, potrebbe trovare nuovo nome tra le seguenti proposte: Via delle Muraglie, Via Porta Caranzàn, Via al Vajo o alla Fontana. Si rinunci infine in modo sistematico alla denominazione di “borgo” per ritrovare quella di “castello”.

Si dovrebbe ora suggerire il passaggio di una soglia: ciò che connota un castello è l’accesso controllato attraverso una porta, elemento del tutto mancante a San Giorgio. Naturalmente non si vuole proporre la ricostruzione anacronistica di archi in pietra, ma piuttosto di suggerire il passaggio da un esterno a un interno, forse indicandolo sulla pavimentazione, in corrispondenza degli accessi all’abitato storico, con l’utilizzo di sottili lastre in calcare locale su cui incidere la dicitura “Porta alle Torri” o “Porta ai prati” o “Porta del bosco” o ancora “Porta Sant’Ambrogio” e “Porta Mazzurega” e portare la pavimentazione in pietra con cui si è già decorata parte dell’abitato fino a questi confini e non oltre. Tale espediente favorirebbe la lettura di un *intra muros* distinto dall’esterno.

Un ridisegno del cimitero napoleonico potrebbe risultare in una pacifica convivenza tra il sito archeologico della collinetta settentrionale “delle due torri” con le tombe dei locali: non sarebbe infatti impensabile camminare tra le lapidi che ricordano i defunti mentre si osservano i basamenti delle torri che gli scavi archeologici hanno riportato alla luce.



Un ultimo intervento propone di utilizzare una o due sale della vecchia scuola come ampliamento del già esistente museo locale dove focalizzarsi sulle scoperte archeologiche legate all’età medievale e mostrando le possibili ricostruzioni dell’antico *castrum*, riportando anche i documenti storici che ne attestano l’importanza come in parte fatto in questo breve articolo. •

03. Planimetria del museo diffuso del *castrum*: le aree in rosso sono quelle della zona archeologica e cimiteriale “delle due torri”, della pieve e della vecchia scuola; tratteggiate in rosso le tracce delle fortificazioni storiche; in blu, le “porte” di accesso al castello.

04. Pianta della pieve con le case retiche dietro l’abside, l’area archeologica a sud e altre aggiunte utili. A sud si possono vedere: tracce di costruzioni romane (in rosso), tombe altomedievali (in giallo), ossario di età moderna (in blu), e muro di età rinascimentale o moderna (in verde).

- | | |
|----|---|
| 10 | Andrea Brugnoli, <i>Il castrum e il territorio di San Giorgio nel medioevo: vicende istituzionali e tracce materiali</i> , in «Annuario Storico della Valpolicella», v.16 (2000), pp. 25-44. |
| 11 | <i>Ivi</i> , p. 31. |
| 12 | <i>Ibidem</i> , si vedano le dettagliate analisi delle cifre d’estimo. |
| 13 | Silvio Tonolli (a cura di), <i>Ermolao Barbaro, Visitationum liber diocesis Veronensis ab anno 1454 ad annum 1460</i> , Archivio storico curia diocesana, Verona 1998, p.116. |
| 14 | Castagnetti A., op. cit., p. 43. |
| 15 | Questo forse ricalca le mura del <i>castrum</i> , Brugnoli A, op. cit., p. 36. |
| 16 | <i>Ivi</i> , p. 34. |
| 17 | <i>Ivi</i> , p. 36. |
| 18 | Cfr. Guglielmo de Angelis d’Ossat, <i>L’architettura del S. Giorgio di Valpolicella: una chiesa castrense</i> , in Accademia di agricoltura, scienze e lettere (a cura di), <i>Verona in età gotica e longobarda: convegno del 6-7 dicembre 1980, atti</i> , Fiorini, Verona 1982, pp. 149-184. |
| 19 | Brugnoli A., op. cit., p. 37. |

Architetture per la Lessinia di domani

Testo: **Giulia Cazzaniga,**
Gerardo Sempredon
Politecnico di Milano
Dipartimento DASTU

Nella cornice del campus piacentino del Politecnico di Milano, una classe internazionale si è avvicinata alle sfide di progetto per la rivitalizzazione delle contrade e del paesaggio dell’altopiano veronese.

Negli ultimi anni in Lessinia abbandoni e crolli si sono alternati a interessanti operazioni di riuso e trasformazione sostenuti da fenomeni di ritorno sull’altopiano. Fenomeni che suggeriscono come il destino delle contrade e del paesaggio della Lessinia non sia condannato a una mera ambientazione turistico-ricreativa ma sia ancora da scrivere, anzi da progettare. Una sfida complessa, interdisciplinare, dilatata nel tempo, che richiede visioni a lungo termine e azioni rapide, prima che sia troppo tardi, prima che alla disgregazione fisica si affianchino anche quelle sociali, economiche e culturali.

Su queste premesse hanno preso forma le attività di un Laboratorio di Progettazione Architettónica del Politecnico di Milano¹ che si è posto un duplice obiettivo. Da una parte, esplorare strategie di progetto mirate a favorire fenomeni di reinsediamento demografico, anche attraverso una riflessione che rilegge i segni che l’attività antropica ha lasciato impressi nel territorio, trasformandolo e modificandolo. Strategie che non escludessero il ruolo fondamentale del turismo ma spostassero l’attenzione a un presidio permanente in grado di limitare i “vuoti” della stagionalità. Dall’altra parte, ri-considerare il potenziale tettonico ed espressivo della Pietra della Lessinia come materiale da costruzione del presente, immaginando una

versione lessinica di quel regionalismo critico di framptoniana memoria. Il tentativo è stato di superare impieghi banalizzanti, talvolta indotti da regolamenti o inerzie socioculturali, per testare soluzioni e idee anche “ardimentose”, più interessate a trovare un’espressione contemporanea piuttosto di una rigorosa fattibilità.

Gli otto progetti del Laboratorio dovevano scegliere se cimentarsi con la trasformazione di una porzione di una bella schiera tradizionale di Contrada Provalo oppure con la sostituzione di una stalla costruita nel 1978 per realizzare spazi pubblici, prestando particolare attenzione all’impatto paesaggistico dei singoli interventi anche alla scala territoriale. La demolizione è stata considerata un’opzione plausibile, in considerazione della qualità architettonica e costruttiva non particolarmente interessante che, come in altri casi in Lessinia, risulta insensibile se non contraddittoria rispetto alla struttura morfotipologica dell’antica contrada.

“Un dibattito (non) conclusivo sul contributo che la progettazione architettonica può offrire alla sfida dello sviluppo montano sostenibile”

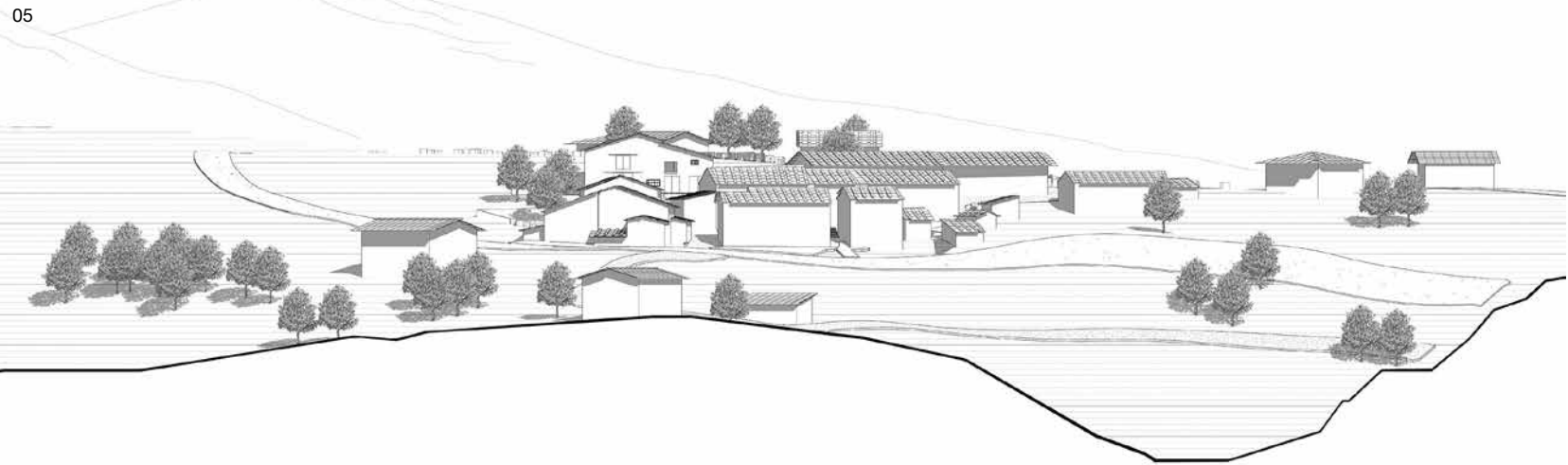
Le attività si sono dipanate nel breve arco di un semestre, cadenzate da consegne intermedie mirate a formalizzare le diverse fasi di lavoro e da una serie di eventi di varia natura che hanno caratterizzato l’esperienza didattica. Il 2 ottobre 2024, il laboratorio ha ospitato il GAL Baldo-Lessinia con un contributo che ha evidenziato come anche per la programmazione dei bandi erogati dal programma F.U.T.U.R.A. il focus principale ruoti attorno al concetto di comunità e ai modi possibili di recuperarne il senso oggi. Il giorno seguente, il laboratorio ha preso contatto con il luogo di progetto e con il clima che si accompagna nelle giornate più aspre.

Contrada Provalo, circa 1000 metri s.l.m. giace al centro della dolce dorsale che dal Corno Mozzo confluisce nella Valpantena,

punteggiata dagli abitati di Grola, Ronconi, Cescatto e Ceredo. Il meteo avverso ha permesso di fare diretta esperienza delle ragioni che hanno portato in passato a concentrare gli edifici in nuclei compatti, largamente pavimentati con il lastame, offrendo riparo dai venti e superfici calpestabili.

Successivamente, sotto la guida dell’Associazione La Malga, sono state visitate le antiche cave in galleria di Prun; sopralluogo che ha permesso di toccare con mano l’unicità del materiale lapideo e la grande fatica che caratterizza le sue uniche tecniche di coltivazione. Questa visita, oltre alla suggestione scenografica, ha reso evidente e tangibile la relazione unica tra il sito e le tecniche costruttive sviluppate dai suoi abitanti: la roccia da substrato a materiale da costruzione, tanto per gli edifici quanto per gli spazi aperti.

Un terzo momento chiave è stato il convegno “Mountain Ruralities”, articolato in due sessioni che hanno esplorato l’azione del progetto in contesti montani tracciando sinapsi e travasi multidisciplinari nella dimensione della ricerca e della professione. Infine, il 6 febbraio si è tenuto l’evento “Studio Day” organizzato in occasione degli esami del corso, durante i quali, tra gli ospiti, sono stati invitati a discutere del futuro delle contrade i tecnici del GAL Baldo-Lessinia, l’am-



- 01.02.L’esercizio di progetto ha interessato una porzione di contrada e una ex stalla costruita alla fine degli anni Settanta.
- 03.Sopralluogo degli studenti presso Contrada Provalo, Sant’Anna d’Alfaedo (3.10.2024).
- 04.Pianta coperture e piano terra con la schiera e la stalla. Disegni: Aily Nagmanova, Mustafa Ugur Com, Altynay Zhigitayeva.
- 05.Prospetto sud-ovest di Contrada Provalo. Disegni: Toms Sakis Martins, Elizabete Dreimane, Meric Gulduoglu.



06. Ipotesi progettuale di un centro di produzione di cosmetici derivati dalla coltura dello zafferano. Modello: Toms Sakis Martins, Elizabete Dreimane, Meric Gulduoglu.
07. Ipotesi progettuale di un centro di ricerca e biblioteca che esplorano possibili applicazioni del lastame della Lessinia. Disegno: Simina Iulia Achim Ioana, Milena Teodora Podariu, Ximena Giol Garcia.



¹ Si tratta dell’Architectural Design Studio 3 del corso di studi della Laurea Triennale in Progettazione dell’Architettura, track inglese, della Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. Il corso è stato tenuto da Gerardo Sempredon e Giulia

Cazzaniga per i moduli rispettivamente di architectural design e landscape architecture, con la collaborazione degli architetti Matilda Di Michele, Davide Montanari e Luigi Ettore Ricchioni. La classe era composta da 26 studenti internazionali provenienti da tutto il mondo, di cui nessun italiano.

ministrazione comunale di Sant’Anna d’Alfaredo, comune dove si è svolta l’esercitazione progettuale, il Consorzio Tutela Pietra della Lessinia, o la rivista ArchitettiVerona.

I progetti hanno spaziato su temi eterogenei, dalla reinterpretazione dei caratteri morfotipologici della contrada, al recupero di tracciati storici, all’introduzione di nuovi tipi di spazi per le comunità, tra cui grandi interni catalizzatori di sequenze paesaggistiche o sistemi di terrazze pubbliche riparate da coperture, all’esplorazione tettonica offerta dalle caratteristiche della pietra.

Questi esiti hanno nutrito un dibattito (non) conclusivo sul contributo che la progettazione architettonica può offrire alla sfida dello sviluppo montano sostenibile, facendo leva sulla capacità di vedere il potenziale impresso nello spazio alle diverse scale di intervento e di provocare con scenari architettonici futuribili. •

L'altra Scarpa

Testo: **Andrea Bernardelli**

Un piccolo intervento funzionale è l’occasione per il progettista di confrontarsi in punta di piedi con le mura di Verona, sito UNESCO patrimonio dell’umanità.

In principio supponevo che la Batteria di Scarpa dovesse il proprio nome all’affezionato Carlo, ma in seguito ai primi studi mi imbarazzai e mi ricredetti in favore di una motivazione logica e per nulla celebrativa: le sponde del vallo che fiancheggiano le Mura si distinguono in scarpa e contro-scarpa, rispettivamente quella ai suoi piedi e la sua opposta. La cosiddetta Batteria di Scarpa, quindi, è una rondella in terra coronata da una cannoniera addossata alla scarpa del Vallo di Cangrande.

Dal 2011 è l’associazione di volontariato Comitato per il Verde a prendersi cura del sito aprendolo al pubblico e promuovendone il recupero. Il primo intervento di restauro, ad opera dell’architetto Lino Vittorio Bozzetto, è stato realizzato nel 2012 e ha interessato la casamatta e le sue immediate pertinenze. Tuttavia l’occasione per renderla pienamente fruibile si è presentata nel 2023 grazie al progetto Naturazioni – candidato e vinto dal Comune di Verona in sede del bando Habitat 2023 di Fondazione Cariverona – attraverso il quale l’associazione ha ricevuto i fondi necessari alla realizzazione del servizio igienico la cui mancanza limitava fortemente l’utilizzo del luogo.

La dimensione minima dell’intervento – la realizzazione di un servizio igienico all’interno della polveriera – non assolve la progettazione dalla responsabilità di intervenire su un bene riconosciuto dall’UNESCO. Al netto del portato storico i temi di progetto erano sostanzialmente due: la geometria dello spazio e il rapporto con il precedente intervento di restauro.



01. La Batteria di Scarpa e l’annessa Torre 11 viste dalla contro-scarpa del Vallo di Cangrande (Via Caroto).
02. Incontro tra antico e contemporaneo: il cambio di materialità della preesistenza suggerisce il limite del nuovo.



Il primo rappresenta l’essenza del costruito e uno degli aspetti più affascinanti del patrimonio fortificato della città, per cui tutto è struttura che si identifica nello spazio-funzione attraverso il disegno geometrico applicato all’arte della difesa come concepita da Franz Von Scholl. Nulla è superfluo e i materiali restituiscono la tecnica che – quasi – si traduce in ornamento per la precisione dell’esecuzione.

In seconda istanza la necessità di mediare un restauro conservativo con un secondo intervento che, seppur nel rispetto del primo, voleva dichiararsi indipendente. L’aspetto caratterizzante con cui confrontarsi era il pavimento in assito che, se in origine era proprio delle polveriere, per scongiurare l’eventualità di fare scintille camminando vi con i paramenti militari, è stato poi riproposto anche per la cannoniera oggi adibita a sala conferenze.

La scala dell’intervento, insufficiente a sviluppare un’ulteriore tema di progetto,

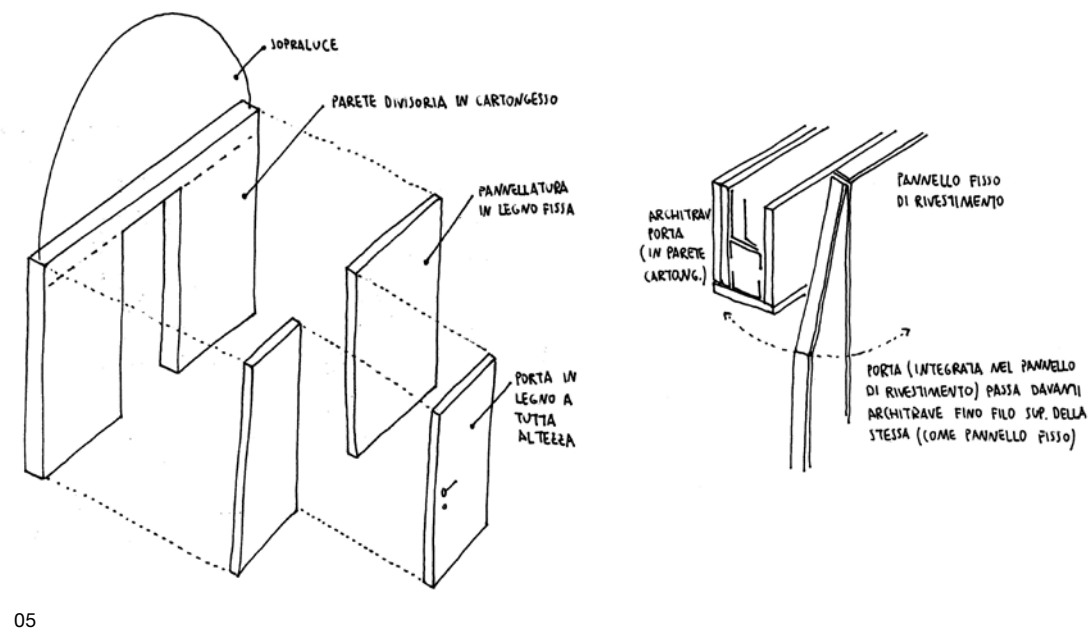
03. La linea curva del
sopraluce dialoga
con l'imbotte voltato
della finestra.
04. Il grigio come
elemento distintivo
dell'intervento all'interno
del locale bagno.



ha suggerito un approccio nel segno della
continuità: i riferimenti geometrici e materici
hanno guidato il dimensionamento e le pro-
porzioni della composizione dell'elemento
divisorio rivestito in legno.
Pensato come lo sviluppo verticale del
pavimento, non distrae con l'aggiunta di
nuovi materiali, e grazie all'ampio sopralu-
ce lascia correre il soffitto voltato lasciando
inalterata la percezione del locale nella sua
interezza senza compromettere il volume
originale. Il risultato somiglia più a un para-
vento, in cui la maniglia è l'unico indizio del-
la presenza di un passaggio. La rinuncia a
una porta completa di imbotte, cornice, ar-
chitrave, ecc. determina l'astrazione dell'e-
lemento che fugge l'attenzione del visitato-
re.
All'interno il locale bagno è essenziale e
ordinato: le superfici lisciate a gesso si sma-
terializzano e l'uso del grigio dichiara aper-
tamente il nuovo sconfessando la continui-
tà tanto ricercata prima; così l'interno della

**“Al netto del portato storico i temi
di progetto erano sostanzialmente
due: la geometria dello spazio
e il rapporto con il precedente
intervento di restauro”**

porta come il pavimento si tingono anche di
grigio a rimarcarlo.
I punti di fissaggio alla storia sono stati
concessi unicamente alla sottostruttura del
cartongesso, mentre tutti gli accessori sono
stati posati sul nuovo. Ne sono un esempio
lo specchio che approfitta della profondità
della controparete tecnica e i maniglioni di
ausilio che trovano entrambi posto sulla me-
desima controparete a sottolineare la com-
postezza progettuale. L'altezza e la pro-
fondità di quest'ultima sono state ridotte al
minimo per lasciare massimo spazio all'o-
pus ciclopico.
Tanti richiami sono stati dedicati all'ese-
cuzione degli scuretti lungo tutte le superfi-
ci di contatto tra esistente e nuovo in quanto



05. Sviluppo del dettaglio
della parete divisoria.

attuatori di quella sospensione di materia-
lità che permette l'accostamento tra loro
di superfici diverse. Non a caso l'interven-
to esprime tutta la sua coerenza nell'ango-
lo della boiserie dove si esplicita l'approccio
dialettico tra antico e contemporaneo, per
cui l'uno suggerisce i riferimenti necessari
alla progettazione dell'altro.
Al limite della leziosità – affare noiosissi-
mo – un'ultima nota sul colore grigio (RAL
7035). A guidarne la scelta è stato il desi-
derio di instaurare un rapporto di continuità
con l'opera che più volte mi sono trovato a
interrogare durante le prime fasi di progetto:
il restauro di Santa Marta firmato Carmassi.
Quest'ultimo, in qualità di capostipite, si
pone inevitabilmente come riferimento per
chiunque operi sul patrimonio fortificato lo-
cale, e rinunciare all'eccezionalità cromati-
ca del singolo in favore di un'idea di recu-
pero del patrimonio più ampia e condivisa
potrebbe essere il primo passo verso una ri-
trovata consapevolezza architettonica. •



01



02

Di ville, di ville!

Testo: **Marco Ardielli**

Una recensione che diventa riflessione partecipe sul tema affrontato dai due monumentali volumi sulle ville veronesi.

Non sono certo “villette otto locali doppi servissi”, ma nemmeno, salvo alcune ben note eccezioni, “principesche ville locali quaranta ampio terrazzo sui laghi”, per dirla con l’amato Gadda. Certo è che leggere, ma soprattutto sfogliare, il ricchissimo doppio volume di Francesco Monicelli *Ville veronesi* (Cierre edizioni, 2024) che ne compendia più di cinquecento, organizzate in successione cronologica attraverso sei capitoli che vanno dal Quattrocento al Novecento, riserva continue sorprese.

Innanzitutto per la visione incredibilmente ampia e per la loro quantità, a cui non avevo mai pensato: la successione di luoghi e di toponimi talvolta misteriosi (dove saranno? manca purtroppo una mappa, unica pecca dell’iniziativa editoriale) dà conto delle dimensioni e dell’importanza di un fenomeno insediativo che arricchisce e valorizza ogni lembo della provincia veronese, e che solo ora possiamo misurare grazie al ricchissimo apparato iconografico dell’opera.

Bellissimi in particolare gli scatti inediti degli anni Settanta dei fotografi Cargnel e Gorzegno, la cui provenienza è raccontata nell’introduzione dall’autore, Francesco Monicelli: non perché diano conto di un cosiddetto splendore poi perduto – anche se talvolta è accaduto – ma piuttosto perché sono la rappresentazione di un momento storico in cui le ville, e quelle veronesi di conseguenza, erano ancora vissute nel pieno del loro ciclo secolare, tra parti abitate e parti chiuse o trascurate, residenze nobiliari e abitazioni di servizio, attività agricole e spazi di lavoro, con quella affettata incuria che non corrisponde all’abbandono ma è la sommatoria dell’uso quotidiano e del pas-

sare del tempo, con naturalezza e raffinata noncuranza.

Quando vedo le foto attuali e riconosco alcune di quelle ville oggi “perfettamente” restaurate, intendo quelle con intonaci interni ed esterni a calce bianca finissima (talmente bianca da sembrare la pubblicità dei miracoli di un dentifricio), persiane elettrificate, finestre con vetro-tripla-camera, impianto di illuminazione e condizionamento di ultima generazione e coperture con coppi felicemente ordinati e linea di colmo miracolosamente orizzontale, nella maggioranza di casi, dicevo, queste ridenti anzi occhieggianti ville non sono più le residenze di un bel tempo andato ma alberghi, centri congressi, sedi di rappresentanza o di malinconici matrimoni...

Se la funzione domestica viene meno, una volta scomparsi i “disciplinati della stirpe”, ammetto che nuovi innesti d’uso sono certamente possibili e probabilmente necessari, ma a questo punto ci troviamo di fronte

“Con la loro storia, con la loro dimensione, con la loro bellezza veicolano un fortissimo senso di appartenenza a un luogo specifico e a un passato ad esso collegato”

non a un ritrovato splendore, come si è soliti iperbolicamente annunciare, ma a banale ingessamento e/o imbalsamazione.

Per questo le immagini degli anni Settanta, e anche le vedute di alcuni interni un po’ desolati raccolte nei volumi, sono così importanti: testimonianza preziosa di quella “patina” che è uno dei miraggi di ogni intervento di restauro e manifesto del vivere in villa con quel senso di domesticità che rappresenta la dimensione più tipica delle ville veronesi, e che le distingue da altre, per esempio da quelle veneziane (fanno eccezione i grandi complessi monumentali, come ad esempio villa Pompei Sagrarnoso a Illasi, villa Arvedi a Cuzzano, o villa Canossa a Grezzano).

Credo che questa dimensione domestica delle *Ville Veronesi* sia la cosa più interessante che emerge dai due volumi di Francesco Monicelli.

Contrariamente a quello che si possa pensare, gli spazi per viverci sono ancora attuali, grazie a strutture che hanno insita una certa fungibilità, il che consente di trasformare una stanza in una camera, aggiungere un bagno, recuperare porzioni rustiche... Certo sono monumenti, con tutto ciò che comporta, ma le veronesi restano “case” ancora oggi perfettamente abitabili. Posso dirlo in prima persona, perché da molti anni ho la fortuna di abitare una di queste ville con la mia famiglia, quella dei miei suoceri, le famiglie delle mie cognate e altri ancora.

Niente di nuovo del resto: anche Monicelli ricorda che, in villa, “la famiglia non era mononucleare [...] con il capofamiglia coabitavano madre, moglie, figli, nuore, fratelli con cognate, sorelle nubili, nipoti, personale di servizio sovente molto numeroso, tanto che

- 01. Grezzano, Mozzecane, villa Canossa, veduta aerea.
- 02. Grezzano, Mozzecane, villa Canossa, foto Gorzegno 1972.
- 03. Una doppia pagina dal primo dei due tomi dell’opera con alcuni scatti degli anni 1969-1972.



03

04. Ferrari, Sona, villa
Colombo, foto
Gorzegno 1970.
05. Zimella, villa Dondio.



si può parlare di convivenza obbligata di più nuclei familiari, come ha sottolineato Remo Scola Gagliardi” .

Oggi certamente abbiamo dei riferimenti, dei modelli architettonici diversi, abbiamo una cultura dello spazio di proprietà o di pertinenza ben identificato, che rende molto complicata quest’idea di condivisione. C’è poi il fatto che le ville, con la loro storia, con la loro dimensione, con la loro bellezza veicolano un fortissimo senso di appartenenza a un luogo specifico e a un passato ad esso collegato, che viene percepito il più delle volte non come simbolo di identità e di appartenenza ma di immobilità territoriale e sociale. Eppure i nostri ragazzi, mentre noi li spingiamo a studiare e ad andare all’estero, sembra che in questi anni manifestino un bisogno di radici, di bellezza e, perché no, di monumentalità (non solo di igienicità). Loro, i giovani, sono già abituati a vivere in comunità le più varie, a modelli di conviven-

za che non considerano più forzata o obbligata bensì utile e gratificante, ne hanno sperimentato l’utilità.

Forse, allora, una delle cose su cui bisognerebbe insistere non è tanto o non è solo il restauro di questi meravigliosi edifici, ma aiutare in qualche modo a farli conoscere come case, come residenze possibili anche per le nuove generazioni. Occorre programmare e redigere piani economici per lo sviluppo della residenzialità e per opporsi alla loro museificazione.

Occorre veicolare l’idea che viverci è più facile di quello che possa sembrare, contraddicendo con forza il presupposto che per recuperare una villa storica la si debba necessariamente trasformare in qualcosa d’altro. Occorre fare questo sforzo perché, diversamente da quanto avvenuto in altre regioni come in Toscana o in Piemonte, la classe imprenditoriale veronese non ha, salvo rari casi, sostituito la classe nobiliare nel

prendersi cura e risiedere in queste ville storiche come, al contrario, ha fatto con molti palazzi urbani. L’imprenditore veronese ha di norma privilegiato, per la sua residenza suburbana, la costruzione di nuove case, abitazioni o “villette 18 locali-18 bagni-con piscina-vista lago” lasciando a quelle antiche il compito di asset immobiliare a tirar le somme più o meno redditizie o quale gioiello della corona...

Ma che le nuove villette veronesi del nuovo millennio diventino materiale per un futuro libro, è tutto da vedere. •



**“La città è come
la grande scena urbana
di un teatro privo di etica; e
se è così mi domando:
lo è anche questa città?”**

Ci mette il becco LC. La scena urbana e il *Genius loci*

Testo: Luciano Cenna

La serie dei quattro pezzi evergreen sulla Carta d’Atene si prende già una pausa per dare spazio a una riflessione in margine alla mostra “Fascismo Resistenza Libertà. Verona 1943-1945” a Castelveccchio.

Nei mesi scorsi ho avuto occasione di vedere per intero il filmato della visita di Mussolini a Verona nel 1939. Ebbene, a prescindere da alcuni accostamenti storici per i quali mi mancano gli strumenti necessari per un commento significativo – perfino sul-

la data sono incerto, se ‘38 o ‘39 – l’oceànica osannante folla che ne seguiva il percorso in auto nelle vie e nelle piazze del centro, mi ha fatto convinto di una cosa che già in molti avranno pensato prima di me: se una persona in vita è fatta oggetto di un simile tributo, come può non perdere il senso dei suoi limiti; che, detto diversamente, equivale a dire che, a meno di non essere già un dio, tale uno si sente (immaginatevi il ritorno a Roma di Cesare dopo la conquista della Gallia!).

A Verona, pur mancando il corteo dei prigionieri che a migliaia avranno seguito i legionari reduci da quella campagna di conquista, al passaggio del corteo dei gerarchi

che accompagnavano Mussolini, gli evviva e lo sventolio di fazzoletti e stendardi della sterminata folla, facevano ribollire la città, che mai così festosa era apparsa, nemmeno nei carnevali. Nella situazione della Roma imperiale, però, lo stordimento per esultanza che forse si impadronì di Cesare in quella occasione, nonostante dovesse essere abituato ai trionfi, fu poi brutalizzato dalle 21(?) pugnalate dei congiurati: non così presto per Mussolini, se non quando ormai gran parte della folla si era ricreduta e lui, persa la tracotanza e la guerra, era un fuggitivo con il bavero alzato per cercare, invano di non essere riconosciuto.

Non era mia intenzione ricordare un passato di dolore per tanti, sebbene ancora rimpianto da alcuni – pochi? e io non sono tra quelli – ma solo approfittare delle foto di quella Verona per dire che questa bella città, nonostante la sovrapposizione dei migliaia di simboli fascisti, mostrava i segni della sua romanità nell’anfiteatro Arena e nella Porta Borsari, ma sopra tutto la sua vocazione

ai raduni festosi nelle sue piazze: Bra, Erbe, Dante, lungo i suoi corsi e in modo veramente trionfale lungo il chilometro di Corso Porta Nuova, i nostri Champs Élysées!

E a questo proposito non credo sia stato a suo tempo risparmiato ai veronesi lo spettacolo di quando Carlo V è passato da Verona per farsi poi incoronare a Roma dal papa, visto che il Corso di Porta Nuova non c’era ancora, ma c’era la Postumia; credo tuttavia che secoli dopo, in occasione del Congresso delle potenze europee, svolto proprio qui nel tardo autunno del 1822, i delegati – c’erano anche teste incoronate – se percorsero il Corso di Porta Nuova, lo fecero con le carrozze chiuse, vista la stagione ormai fredda. È tuttavia probabile che un destino glorioso gli fosse stato attribuito dal Sanmicheli quando lo ha concepito collocando all’estremità sud la sua maestosa Porta Nuova e aprendo il doppio fornice nelle Mura che racchiudevano la Bra, forse con l’intenzione di far passare in parata eserciti ben allineati; cosa che allora e per altri quattro secoli, avrebbe costituito un vanto per chiunque fosse al potere (ancora oggi, con gli opportuni distinguo, le parate militari sono una prassi in quasi tutte le capitali europee).

Tuttavia, per non portarvi del tutto fuori dal seminato, concludo confermandomi nella mia opinione iniziale: la città è come la grande scena urbana di un teatro privo di etica; e se è così mi domando: lo è anche questa città che si è prestata con manifesto entusiasmo ad accogliere il Duce, così come di lì a quattro anni ha accolto il tribunale dei dissidenti fascisti, e come oggi alza il calice in occasione del sempre vincente Vinitaly e presta il suo centro medioevale agli incontri di Giulietta e Romeo?

Giudichereste una forzatura concludere che non è chiaro se a Verona ci sia un *Genius loci* e, se c’è, a chi assomigli: se a Shakespeare o a Don Abbondio o, di volta in volta, ad entrambi? •

La storia dell'architettura come materia di progetto
nella dimensione paesaggistica e territoriale
dell'attraversamento del Mincio a Valeggio e
in chiave teorica nella lettura di due libri.

DOCUMENTI

UN PASSAGGIO SUL MINCIO

Cura: Marzia Guastella

Dalle vicende storiografiche del ponte-diga di Valeggio alla sua manutenzione e restauro fino a un’alternativa progettuale.

Ci sono ponti che uniscono territori, altri che dividono opinioni ancor prima di essere costruiti. E poi, ci sono ponti che, oltre ogni aspetto funzionale e strategico, custodiscono un’anima radicata nel luogo e nella memoria collettiva. Si pensi al ponte-diga visconteo di Valeggio sul Mincio con la sua mole severa e armoniosa, che trascende la comune idea di collegamento rivelandosi un segno distintivo, scolpito nel paesaggio, da salvaguardare senza indugi. Così afferma anche Alessandra Pacilli, co-owner di Villa Meriggio, dove lo scorso 28 giugno 2024 si è svolta la giornata di studio Visconti e “Senso” a Valeggio sul Mincio: “Questo straordinario monumento,

che ha attraversato la storia d’Italia e del cinema, si trova oggi in uno stato di emergenza strutturale. L’incontro ha presentato un progetto di recupero che coniuga tutela storico-artistica e soluzioni viabilistiche migliorative, promuovendo al contempo una visione ecosostenibile per il territorio tra Veneto e Lombardia. Il dibattito ha evidenziato la necessità di un intervento concreto per restituire al ponte il suo splendore: un’occasione unica per sensibilizzare la comunità e costruire un futuro sostenibile per questo simbolo culturale. L’evento ha rappresentato un importante punto di partenza per la realizzazione di un piano di intervento condiviso; il

coinvolgimento attivo dei partecipanti ha rafforzato la consapevolezza sul valore storico e ambientale del ponte”. In un racconto denso di contenuti, le pagine seguenti raccolgono i contributi di alcuni relatori della giornata che, a partire dalle vicende storiografiche del ponte-diga, ribadiscono l’importanza di una continuità nell’attività di manutenzione e restauro, accompagnando il lettore verso una proposta progettuale in grado di garantire la tutela del manufatto storico senza alterare l’equilibrio percettivo del luogo, esito di uno studio sulle alternative viabilistiche finanziato dalla Provincia di Verona e supportato dall’amministrazione locale.

La diga ponte di Valeggio: sei secoli (e più) di storia e storiografia

Testo: **Carlo Togliani**
Politecnico di Milano
Dipartimento ABC

La diga-ponte di Valeggio sul Mincio venne costruita in contiguità del Serraglio veronese che fu voluto da Mastino II Della Scala a partire dal 1345. Gian Galeazzo Visconti affidò l’incarico all’ingegnere Domenico da Firenze nel 1393¹. Il Cronicon Estense la descrive come il tentativo di deviare il Mincio dal suo corso naturale: la diga e il mai eseguito taglio della collina di Valeggio² avrebbero dovuto consentire l’immissione delle acque nella pianura veronese mediante i corsi di Tione e Tartaro³. Obiettivo dell’impresa, mettere all’asciutto i laghi attorno a Mantova per renderne più facile l’espugnazione dopo quattro decenni di scontri combattuti contro i Gonzaga dai signori di Milano, spesso alleati coi Della Scala⁴.

Per quanto non siano stati ad oggi documentati resti di strutture atte a sbarrare il transito delle acque⁵ in ciò che resta delle quattro bocche già menzionate da Coiro⁶, la disputa «de jure Mencii amnis» sulla legittimità della deviazione, infiammò (come attesta il Chronicon) il dibattito internazionale sin dal 1393⁷. La diga, concepita come sbarramento, fu realizzata requisendo terreni e abbattendo case, una delle quali posta «ubi fossa fluminis foeri debet»⁸. La lettera di Giacomo Sommariva⁹ e la cronaca di Platina confermano che Gian Galeazzo avrebbe costruito un «aggerem trabibus circumquaque munitum supra Valegium qui totam vallem clauderet» per innalzare il livello del fiume e deviarne le acque «per escium collem»¹⁰.



01. Carta dell’Almagià (ASVe, Miscellane Mappe, dis.), dettaglio delle difese del Serraglio veronese con, a sinistra, il corso del Mincio con la Diga-ponte viscontea e i castelli di Borghetto e Valeggio.
02. Pompeo Caneparo, Disegno del territorio veronese, 1563 (ASVe, Beni Inculti Verona, Rotolo 290, mazzo 18, disegno 9).
03. Iseppo Panata, Carta del Vicariato di Valeggio con la Diga-ponte viscontea, 1608 (ASVr).
04. Gabriele Pellesina, Il castello di Borghetto con i mulini, 1725 (ASVr, Prefettura disegni, Rullo II D.4).

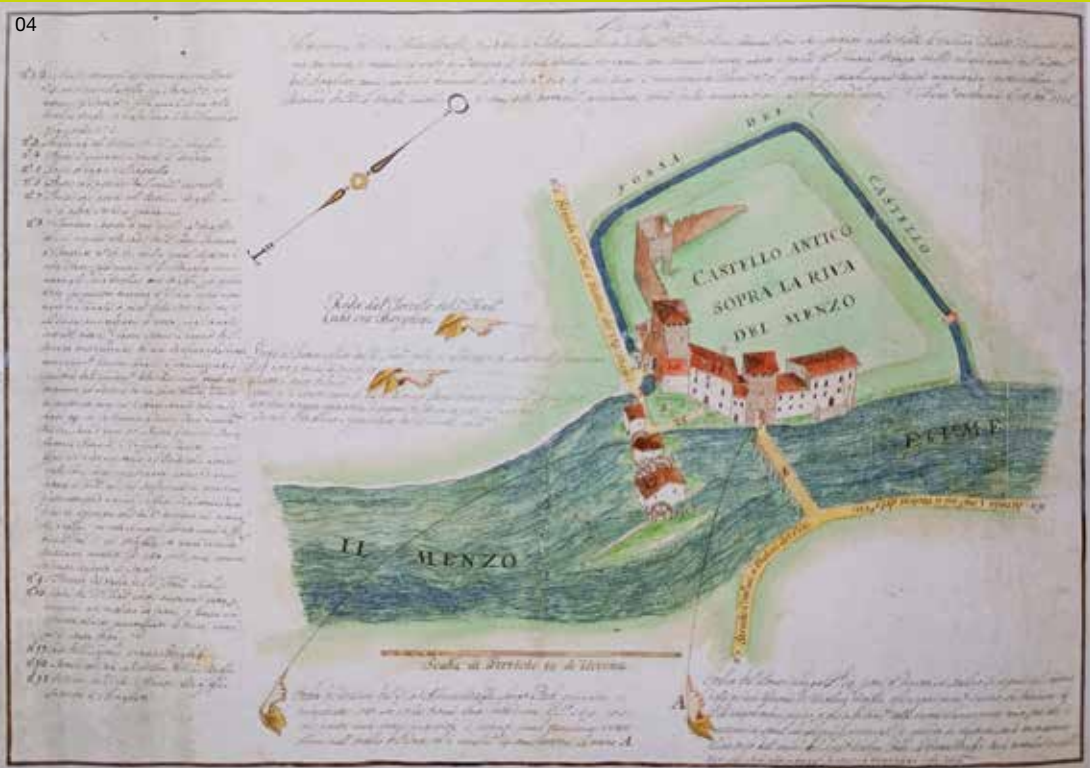
Al di là delle controversie legali, l’opera-
zione non sortì però gli effetti sperati¹¹; lo
conferma la rottura dello sbarramento de-
scritta dal Chronicon¹², da Platina e da Pos-
sevino¹³, ripresa da Bertazzolo¹⁴, Amadei¹⁵,
Soresina¹⁶, Gioia¹⁷ e Lodi¹⁸. Altre antiche
fonti mantovane, come il Breve Chronicon
di Antonio Nerli e la più dettagliata di Bo-
namente Aliprandi (la cosiddetta Aliprandi-
na), non ne fanno invece memoria¹⁹. Al di là
dell’intenzione offensiva contro Mantova²⁰,
la diga aveva anche scopi difensivi, come
sbarramento murato in grado di ingrossare
le acque a protezione del contiguo Serraglio
e del territorio veronese conquistato pochi
anni prima dal Visconti²¹. Dopo le rimo-
stranze degli stati interessati dalla deviazio-
ne idraulica e la rottura che determinò l’onda
di piena abbattendo il settore centrale della
mantovana diga-ponte dei Mulini, i lavori fu-
rono sospesi e la diga ridotta a ponte fortifi-
cato²². A conferma della tentata deviazione
fluviale, va segnalato come, quasi un secolo

dopo (negli anni 1470 e 1499), la velleitaria
impresa viscontea fosse ancora fortemente
temuta dai mantovani²³.
La fama della diga-ponte è attestata in di-
verse opere a stampa. Già Corio, nel 1554,
ne offre un’interessante descrizione tecni-
ca: «due alte e grossissime mura» riempite
di terra, «quattro bocche per le quali potes-
se scorrere e chiudersi l’acqua», «da ambo i
lati [...] due fortezze»²⁴, con una terza, desti-
nata al castellano, ricavata sul filone del fiu-
me²⁵. Sempre secondo Coiro, la poderosa
fabbrica costò otto mesi di lavoro e cento-
mila fiorini d’oro (per Possevino 300 mila²⁶),
oltre all’impiego di una «infinità di guastado-
ri, con li architetti di tutti gli suoi Stati»²⁷.
La descrizione di Rosmini del 1820 non
si discosta da quella del più antico croni-
sta milanese, specificando che i «quattro ar-
chi [...] si potevano e aprire e chiudere, e
per conseguenza o lasciar libero, od impe-
dire il corso dell’acque». Egli confermava la
struttura a «terrapieno» foderato da «due

grosse mura parallele», aggiungendo che il
taglio del monte avrebbe consentito di «de-
viare il corso del Mincio da Mantova, e sca-
ricarlo nell’Adige». Il fiume, però, «dalle ca-
dute piogge improvvisamente ingrossato, in
una notte i lavori distrusse, che costati era-
no dugento mila [sic] fiorini»²⁸. Nel 1821,
Giovanni Canina dubitava della funzione di
diga, ritenendo che la base della fortifica-
zione viscontea fosse costituita da un anti-
co ponte romano²⁹, ma veniva contraddetto
da Giovanni Girolamo Orti in base al ritrova-
mento di una presunta (e oggi perduta) me-
daglia commemorativa della fondazione vi-
scontea³⁰.
Per Giovan Battista Da Persico il fallimen-
to della deviazione fluviale contribuiva a rite-
nere difensiva la primaria funzione del ma-
nufatto³¹; di esso forniva per la prima volta
le misure e una più diffusa descrizione: «lun-
ghezza in linea retta di metri 550,600, [...]
larghezza di 25,500, e [...] 20,420 della mag-
giore altezza», con strada compresa «fra due
grosse mura o cortine a merli parallelogram-

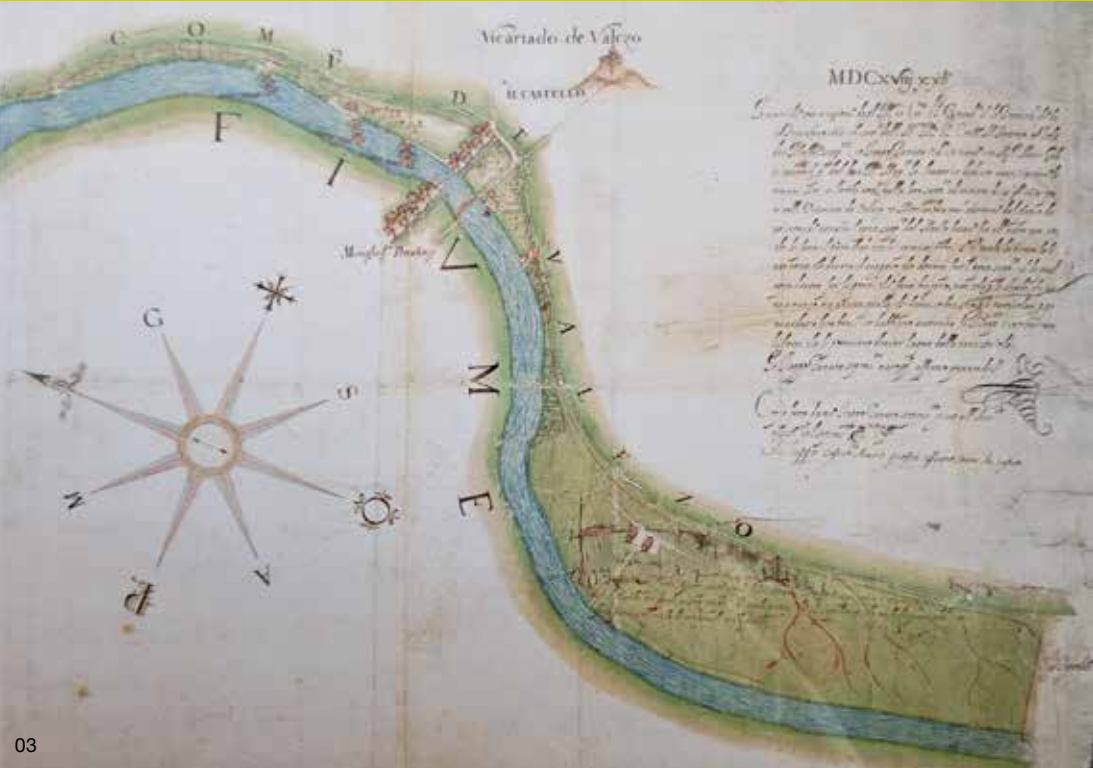
“La diga aveva anche scopi
difensivi, come sbarramento
murato in grado di ingrossare le
acque a protezione del contiguo
Serraglio e del territorio veronese”

me, con tre torri in quadro, che giù s’allar-
gano come a scarpa, una a ponente a capo
del ponte, una di mezzo, presso cui stan-
no aperti due archi o sia le quattro bocche
ricordate da Corio [...], la terza, più piccio-
la dell’altre a mattina, dove il ponte confina
colle mura del Castel di Valeggio». L’autore
accenna inoltre al fatto che «delli due archi,
infra’ quali stavano quattro come casematte
da contenervi ognuna 50 soldati, ora sol uno
sussiste, rovinato da’ Francesi nel 1702 per
impedire il passaggio all’armata del Princi-
pe Eugenio di Savoja» durante la Guerra di
Successione Spagnola. Di più aggiungeva
che, «nello spazio tra le due torri più gran-
di», sporgevano «quattordici torricelle, sette



per parte, l’una riscontro all’altra [...] e dieci
altrettali nello spazio dall’arco alla minor tor-
re». Il «cemento» era «di straordinaria solidi-
tà e durezza [...] fatto a cassa» con rottami
e sassi di ogni specie e malta di calce, alla
maniera romana descritta da Andrea Palla-
dio per le costruzioni di Sirmione ed altre lo-
calità. Sulla base di ciò e del ritrovamento
di «medaglie consolari e imperatorie», oltre
che di «qualche romana lapida», Da Persico,
al pari di Canella, si convinse dell’origine ro-
mana dell’infrastruttura³², mentre Cittadel-
la³³ e Toblini³⁴ ribadivano la costruzione vi-
scontea della diga³⁵ e della fortificazione di
confine.

Perrucchetti, nel 1897, ritenne la diga-
ponte il completamento del Serraglio vero-
nese, comparandola, di pari passo, a quella
eretta dal governo asburgico, lungo la li-
nea ferrata ferdinandea Milano-Venezia, su
progetto dell’ingegnere Giambattista Bossi,
«ma, come notò Napoleone, l’impresa degli
idraulici lombardi» era fallita³⁶. •



- 1 Cfr. *Anonymi Chronicon Estense ab anno CCCXXVIII usque ad diem XXIV iulii an. MCCCXCIII* (Modena, Biblioteca Estense Universitaria Estense, Lat. 369 = alfa.W.3.5 *Chronicon Estense*); Gatari G., *Cronaca carrarese: confrontata con la redazione di Andrea Gatari: aa. 1318-1407*, a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei, Città di Castello, S. Lapi (poi Bologna, N. Zanichelli), 1909-1931 (*“Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento”*).
- 2 La guerra si concluse nel 1398, dopo la vittoria mantovana sui Visconti nelle battaglie di Governolo e Borgoforte del 1397; la pace fu siglata nel 1400; ad essa seguì la morte di Gian Galeazzo nel 1402.
- 3 *Le cento città d’Italia. Descritte ed illustrate co’ loro celebri Monumenti*, Livorno, Tip. La Minerva di B. Ortalli, 1874, p. 448.
- 4 Per una sintesi, cfr. *Mantova. La Storia*, a cura di G. Coniglio, vol. I, Verona, Stamperia Valdonega, 1958, pp. 321-421, 420-421 (diga-ponte di Valeggio).
- 5 Cfr. «Fu creduto e sostenuto che il ponte [...]



05. Carta del Mincio fra Peschiera e Valezzo, 1772 (ASVr, Archivio Serenelli, B.51, n. 606).

dovesse servire da diga potendo le quattro bocche [...] essere munite di saracinesche. Ma fu anche osservato che nelle pile e nelle arcate del ponte non v'è traccia di tali ordigni [...]. Il fatto poi, che nel 1407, i Veneziani per sostenere le acque del Mincio [...] siano ricorsi su consiglio dello stesso Domenico da Firenze alla costruzione di una nuova rosta presso il ponte di Borghetto, mostra che fino da quel tempo (13 anni dopo la costruzione) il ponte non era munito di serrande» (*Manoscritto Sandri Gino*, ASVr, b. 3, fasc. 4-*Domenico da Firenze*). Non è da escludere che le

	cosiddette serrande siano andate distrutte con il cedimento strutturale del 1395.
6	Corio B., <i>L'istoria di Milano volgarmente scritta dall'eccellentissimo oratore M. Bernardino Corio</i> , in <i>Vinegia</i> , per Giovan Maria Bonelli, 1554, pp. 177-178.
7	Cfr. Sandri G., <i>Domenico da Firenze: il ponte di Valeggio e la deviazione del Mincio (1393-94)</i> , «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. V, vol. XVI (1938), pp. 219-247, 224-227 e segg.; più recentemente Varanini G.M., <i>Ingegneria militare, guerra e politica nel processo di costruzione dello stato territoriale. Osservazioni a margine della ricerca di G. Sandri sul ponte visconteo di Valeggio sul Mincio</i> , in <i>Il ponte visconteo a Valeggio sul Mincio</i> , a cura di E. Filippi, Verona, Cierre, 1994, pp. 73-92, 74-76.
8	Documento del 30 marzo 1395, trascritto in Sandri 1938, pp. 233, 242-243.
9	<i>Lettera di Giorgio Sommariva provveditore alle fortificazioni al Magn. e Chiarissimo messer Federico Cornaro Senatore Veneto e Rettore di Verona (1478)</i> , «Archivio Storico Veronese», vol. VII, fasc. XIX (ottobre 1880), pp. 190-191.
10	Platinae, <i>Historia Mantuana</i> , lib. III, cc. 759-760; Sandri 1938, p. 230. Il passo è riportato in: Sacchi B. (Platina), <i>Historia inclytae Urbis Mantuae et Serenissimae Familiae Gonzagae</i> , Vindobonae, typis J.C. Cosmerovij, 1675, p. 214; Graevius J.G., <i>Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae</i> , T. IV, P. II, Lugduni Batavorum, Petrus Vander Aa, 1722, p. 116; Muratori L.A., <i>Rerum Italicarum Scriptores ab anno Aere Christianae Quingentesimo ad Millesimumquingentesimum</i> , Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae, 1731, T. XX, p. 760.
11	Moscardo L., <i>Historia di Verona ... nella quale si contengono i successi occorsi, dall'origine sua, sino all'anno MDCLXVIII</i> , in Verona, per Andrea Roffi, 1668, pp. 250-251. Cfr. anche Maffei S., <i>Verona illustrata</i> , Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1826, vol. IV, p. 415.
12	Tomo XV, c. 329.
13	«Il Platina racconta questo fatto sotto l'anno 1395 [...] ed il Possevino, solito non curarsi della cronologia de' tempi ma a raccontar cose varie aggruppate senz'ordine dice al lib. 5, pag. 449» (Amadei F., <i>Cronaca</i>

	<i>universale della città di Mantova</i> , Mantova, Citem, 1954, vol. I, pp. 664-665).
14	Che ha classificato l'opera come offensiva contro Mantova (Bertazzolo G., <i>Discorso ... sopra il nuovo Sostegno, che a sua proposta si fa appresso la Chiusa di Governolo, per urgentissimo, e molto necessaria provvisione del lago di Mantova</i> , Mantova, Aurelio e Ludovico Osanna, 1609, pp. 26, 30-31).
15	Amadei 1954, I, pp. 664-665.
16	Soresina B., <i>Epitome della storia di Mantova</i> , Mantova, co'Tipi Virgiliani di L. Caranenti, 1828, pp. 27-28.
17	Gioia M., <i>Statistica del Dipartimento del Mincio</i> , Milano, a spese degli editori, 1838, pp. 9-10 n.1.
18	Lodi G., <i>Mantova e le guerre memorabili nella Valle del Po</i> , Bologna, Nicola Zanichelli, 1877, p. 130.
19	Sandri 1938, pp. 230-231.
20	Lo sosteneva già Bertazzolo (p. 26).
21	Sandri 1938, pp. 234-235. Anche per creare un invaso a sud del Garda, cfr. Cassi Ramelli A., <i>La diga-ponte di Valeggio sul Mincio</i> , «Civiltà Mantovana», XI (1977), nn. 63-64, pp. 153-172; Id., <i>Oeuvres militaires exceptionnelles: le pont de Valeggio et le detournement du Mincio</i> , «Bulletin I.B.I.», 32 (1977), pp. 9-16; Id., <i>Genieri nella storia</i> , «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio», 32 (1977), pp. 221-235; Vincenti A., <i>Castelli viscontei e sforzeschi</i> , Milano, Rusconi 1981, pp. 92-95, 99-100; Perbellini G., <i>Il Mincio e le difese militari del territorio tra Medioevo e Risorgimento</i> , in <i>Il Mincio e il suo territorio</i> , Verona, Cierre, 1993, p. 29; Datei C., Salandin P., <i>Sulla funzione e sulle condizioni del ponte-diga visconteo a Borghetto sul Mincio</i> , in <i>Il ponte visconteo</i> 1994, pp. 125-143, 123-129.
22	Sandri 1938, pp. 229-230, 236.
23	Togliani C., <i>La regolazione dei laghi nelle soluzioni dei tecnici gonzagheschi</i> , in <i>Il Paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII</i> , a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato. S. Tammaccaro, Atti del Convegno di Studi (Mantova, 5-6 settembre 2003), Accademia Virgiliana di Mantova, Firenze, Leo S. Olschki, 2007 ("Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere

	e nelle arti", III), pp. 173-209, 177-178.
24	Corio 1554, pp. 177-178.
25	Perbellini G., Casali S., <i>Relazione e documenti per il Progetto di rivitalizzazione del complesso monumentale sito nell'anfiteatro morenico del Garda presso il fiume Mincio e costituito da recetto di Borghetto, Castello e Mastio scaligeri, Diga fortificata viscontea</i> , Comune di Valeggio, s.n.t., 1984, pp. 18-19.
26	Amadei 1954, I, pp. 664-665.
27	Bertazzolo 1609, pp. 30-31.
28	Rosmini C., <i>Dell'Istoria di Milano, Tomo II</i> , Milano, dalla Tipografia Manini e Rivolta, 1820, pp. 183-184.
29	Cfr. Canella G., <i>Riflessioni sull'epoca dell'Anfiteatro e Teatro di Verona e Ponte del Borghetto</i> , Verona, Giuliani, 1824. Non accenna alla funzione di diga, ma solo di ponte, anche Decò L., <i>Valeggio sul Mincio</i> , Verona, Edizioni di Vita Veronese, 1960 ("Le Guide"), p. 11. L'immediata consapevolezza di non poter deviare il Mincio nella fossa del Serraglio avrebbe convinto lo stesso Visconti a convertire la diga in ponte già alla fine dell'estate 1393 (Farinelli C., <i>Storia di Valeggio sul Mincio e del suo territorio</i> , Amministrazione Comune e Pro Loco di Valeggio, s.l., Grafiche Ci. Ti., 1994, pp. 26-28.
30	Cfr. Orti G.G., <i>Lettere sopradue medaglie inedite</i> , Verona, Tipografia Tommasi 1825, ripreso anche da Cavazzocca Mazzanti V., <i>Il Ponte Visconteo a Borghetto sul Mincio e una leggenda che sfuma</i> , «Il Gazzettino Illustrato», n. 28 (19 luglio 1924).
31	Come lui anche Stanghellini L., <i>Valeggio sul Mincio (ricordi storici)</i> , Verona, Tip. P. Franchini, 1892, p. 23 e segg.
32	Da Persico G.B., <i>Descrizione di Verona e della sua Provincia. Parte seconda</i> , in <i>Verona</i> , dalla Società Tipografica Editrice, 1821, pp. 239-241. Le considerazioni di Da Persico sono riportate quasi letteralmente in Cantù C., <i>Grande Illustrazione del Lombardo Veneto</i> , vol. IV, Milano, presso Corona e Caimi, 1859, p. 652. Le misure sono indicate in 525 m. di lunghezza, 26 m. di larghezza alla scarpa e 22 m. di altezza (Perbellini, Casali 1984, p. 18).
33	Cittadella G., <i>Storia della dominazione carrarese in Padova</i> , vol. II, Padova, coi tipi del Seminario, 1842, p. 247. Con

	misure in piedi e non in metri cfr. «La donna», 18 ottobre 1879, p. 248.
34	«[...] alzarne l'acque sino al livello massimo innocuo alla sua fortezza di Peschiera, ed alle pur sue due Riviere Benacensi, e sfogare poi l'acque per la vicina valle del Taglio successiva di Tione, bassura di Villafranca, di Nogarole, di Ostiglia sino al Po'. [...] per ottenere l'intentata sua diversione con mura a quel livello, che importava lo smisurato scavo delle valli a profondità non minore di 40 metri dall' apice, e decrescente di poi sino al ponte di Tion in Prabian» (Toblini G., <i>All'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona. Riscontro... sulla domanda... "Come irrigare più e meglio la campagna della nostra Provincia?"</i> , «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona», Vol. XVII -1861-, pp. 95-160, 99-100).
35	Eretta «per odio contro i Gonzaga» (<i>Dizionario corografico-universale dell'Italia, Volume Primo. Parte Seconda. Province Venete</i> , Milano, Stabilimento Civelli Giuseppe e C., 1854, p. 108) e dopo la decapitazione, nel 1391, di Agnese Visconti ordinata dal marito, il capitano Francesco I Gonzaga (<i>Usi e costumi di tutti i popoli dell'universo ovvero storia del governo, delle leggi, della milizia, della religione di tutte le nazioni dai più remoti tempi fino ai nostri giorni. Opera compilata da una società di letterati italiani. Dell'Italia. Parte Seconda</i> , Milano, Borroni e Scotti, 1857, pp. 315-316). Sul ruolo di ponte e diga cfr. anche Amati A., <i>Dizionario Corografico dell'Italia</i> , Vol. I, Milano, Antica Casa Editrice Francesco Vallardi, 1868, p. 901 e, con riferimento più alle vicende politico militari, anche D'Arco C., <i>Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti o rari</i> , Mantova, Viviano Guastalla Editore, Tipografia Mondovi, 1872, vol. IV, pp. 18-19. Più recentemente cfr.: Vincenti A., <i>Castelli viscontei e sforzeschi</i> , Milano, Rusconi Immagini, 1981, pp. 92-100; Datei C., Salandin P., <i>Sulla funzione e sulle condizioni di stabilità del ponte-diga visconteo a Borghetto sul Mincio</i> , in <i>Il ponte visconteo</i> , 1994, pp. 125-143, 128.
36	Perrucchetti G., <i>Verona nelle vicende militari d'Italia. Ricerche e considerazioni sulle funzioni della fortezza dalle sue origini fino ad oggi</i> , Enrico Voghera Tipografia, Roma, 1897, pp. 24-25.



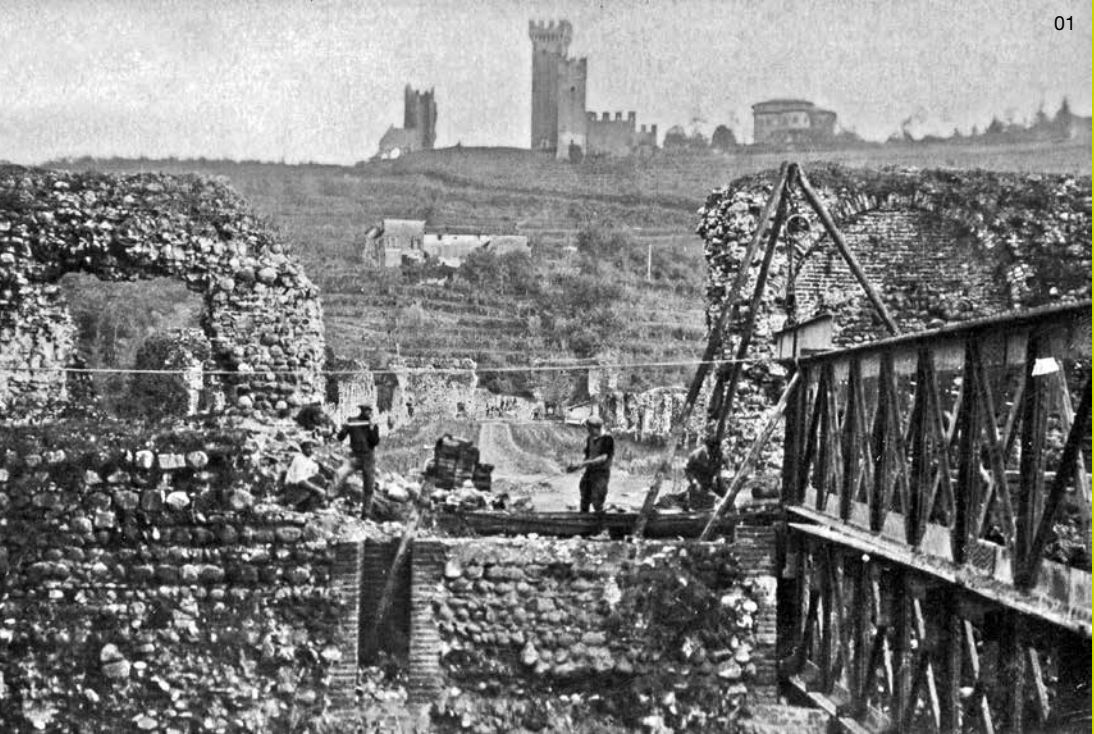
Verso una nuova stagione di studi e restauri

Il ponte Visconteo di Valeggio sul Mincio è un bene architettonico di straordinario valore storico e testimoniale, la cui importanza culturale e strategica travalica ancora oggi ogni possibile limite e suddivisione amministrativa. All’epoca della sua costruzione, alla fine del XIV secolo, il ponte garantiva infatti il collegamento infrastrutturale tra le due sponde del Mincio, poi interrotto probabilmente all’inizio del XVII secolo e ripristinato solo negli anni Venti del Novecento, grazie alla costruzione di un tratto dell’impalcato stradale in struttura reticolare metallica.

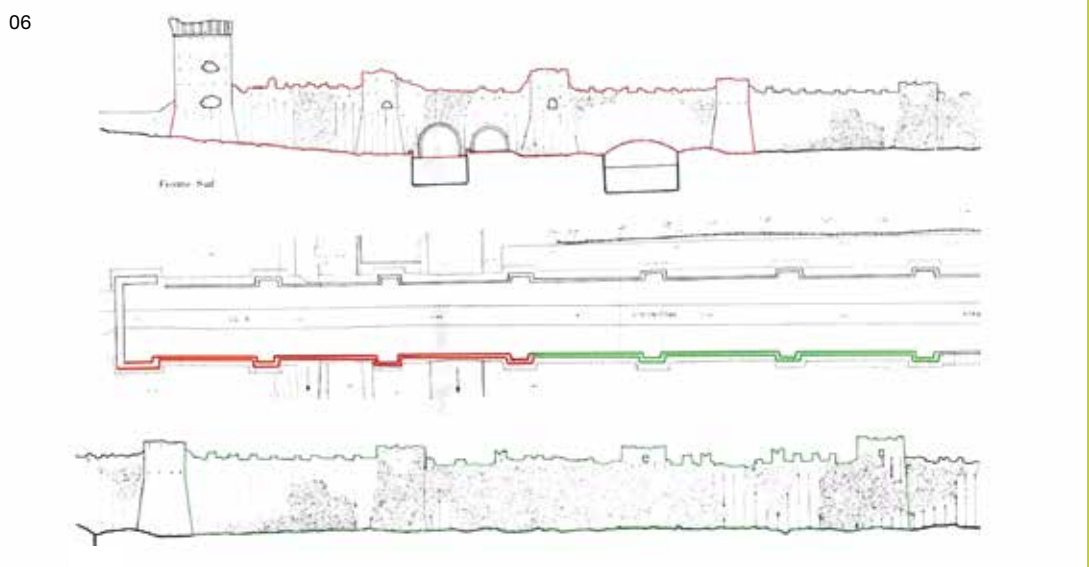
Il recupero funzionale del monumento ha però garantito solo in parte l’attuazione di un programma di costante manutenzione e restauro, che nel tempo consentisse la corretta conservazione delle sue antiche e preziose vestigia. Studi e ricerche d’archivio evidenziano, infatti, la perdurante assenza di una strategia complessiva e di un progetto organico di conservazione e restauro del ponte. In maniera ancor più esplicita, mostrano l’assenza di una sistematica e approfondita campagna di studi e ricerche sui materiali e le tecniche costruttive del ponte, le cui peculiarità e complessità appaiono uniche e di straordinario interesse all’interno del contesto storico e territoriale di riferimento. Studi indispensabili per far luce sul cantiere antico, sulle conoscenze e le capacità dei costruttori medievali, che possono restituirci un quadro utile a comprenderne qualità e fragilità sulle quali si innesta la sfida del progetto di conservazione.

Solo in anni recenti alcune campagne di indagini stratigrafiche sugli elevati, condotti dall’Università di Verona, hanno consentito di sviluppare alcune riflessioni su questi temi che necessariamente devono proseguire. Occorre quindi essere particolarmente chiari: in generale, ma ancor di più su un grande monumento medievale come il ponte Visconteo, la cultura del progetto architettonico e di restauro può svilupparsi unicamente a partire da una fase, necessariamente preliminare, di studio e conoscenza “del-

Testo: **Marco Cofani**
Soprintendenza ABAP Verona



01. Cantiere per la costruzione del ponte reticolare in ferro, 1930 (archivio Cesare Farinelli).
02. Torre ovest, immagine precedente all'intervento della Soprintendenza a opera di Loris Fontana nel 1968-70 (archivio Cesare Farinelli).
03. Cantiere di ricostruzione del paramento della torre castellana, arch.
- Gianni Perbellini, 1993-95 (archivio Perbellini).
04. Lavori eseguiti dalla Soprintendenza sulla torre verso Volta Mantovana, D.L. arch. M.G. Martelletto, 1992-97.
05. Prospetto ovest della torre verso verso Volta Mantovana, stato di fatto, caniere 1992-97 (disegno di R. Nicetto e P. Luria. archivio SABAP Verona).



la sostanza antica e delle documentazioni autentiche”, per usare la formula impressa nell’articolo 9 della Carta di Venezia. Una lezione ancora viva e che occorre necessariamente recuperare, aggiornandola grazie al contributo di quelle discipline scientifiche, come l’archeologia medievale, attraverso le quali siamo oggi in grado di “restituire la parola” al nostro antico protagonista, assieme alla dignità che merita.

Tornando ai diversi interventi che si sono succeduti nell’ultimo secolo, appare palese quanto essi scontino spesso una mancanza di programmazione, di continuità e di coordinamento, nonostante l’impegno della Soprintendenza di Verona che in più occasioni ha direttamente operato sul bene con fondi statali. Impegno che oggi ancora una volta si rinnova, con l’assegnazione al Comune di Valeggio sul Mincio, da parte del Ministero della Cultura, di un finanziamento di 715.000 Euro per interventi di “verifica del rischio sismico e riduzione della vulnerabilità sismica e restauro”.

Sulla base di un accordo già stipulato tra Soprintendenza e Comune, i fondi saranno destinati alla torre castellana est (lato Valeggio), le cui strutture murarie scontano fortissime criticità. Sempre sulla stessa torre an-

che il Comune di Valeggio, con fondi propri, avvierà a breve un intervento di messa in sicurezza e restauro in corrispondenza della “breccia” sul fronte est, al fine di eliminare la struttura di protezione che, in corrispon-

“Studi e ricerche d’archivio evidenziano la perdurante assenza di una strategia complessiva e di un progetto organico di conservazione e restauro del ponte”

denza del passaggio stradale, oblitera da decenni la visione della torre. Infine, con un corposo finanziamento assegnato al Comune dalla Provincia di Verona, si potrà intervenire per il consolidamento del tratto di impalcato stradale in struttura metallica, ormai a quasi cento anni dalla sua costruzione (1929).

A queste iniziative “istituzionali” se ne affiancano poi altre, davvero pregevoli, che da qualche tempo coinvolgono direttamente la comunità valeggiana. Dalle giornate di studio sino alle raccolte di fondi e a vere e proprie azioni di mecenatismo, esse possono rappresentare una svolta, in particolare nel medio e lungo periodo, per programma-

06. Restauro delle cortine merlate, 1997, 1° stralcio (in rosso) e 2° (in verde). Archivio SABAP Verona.
07. Progetto pilota delle creste, 2009-13, coordinamento arch. Strabioli.
08. Torre Castellana est, stato di fatto, aprile 2023.



re e finanziare i futuri interventi di manutenzione del ponte. È quanto mai necessario, infatti, che a una stagione di interventi “straordinari” su un così grande e complesso monumento ne segua un’altra di cure assidue, altrimenti ogni sforzo tenderà a risultare vano. È in questa fase che una “comunità di patrimonio” già attiva come quella valeggiana potrà dare il meglio di sé, mantenendo vivo l’obiettivo della conservazione e coinvolgendo le generazioni più giovani, ma soprattutto pretendendo un approccio integrato e di cooperazione da parte di tutte le autorità pubbliche coinvolte e dell’intera società civile, come auspicato dalla Convenzione di Faro. •

L'OMBRA DEL

Progetto: **Industria 38**
Testo: **Michelangelo Pivetta**

*(Dale) Lo sai che ho costruito
un ponte una volta?*

(Emerson) Come?

(Dale) Un ponte.

(Emerson) No, non lo sapevo.

(Dale) Sono laureato in ingegneria.

*(Dale) Andava da Bearsbottom in Ohio
a Mansville nel West Virginia, alto 277
piedi sul fiume Ohio, 12.800 persone lo
usano ogni giorno e ha fatto risparmiare
35 miglia nei due sensi tra Willing e New
Martinsville, sono un totale di 847.000
miglia di strada al giorno o 25 milioni
e 410 mila miglia al mese o 304 milioni
920 mila miglia all'anno, risparmiate.
Ora, ho completato quel progetto nel
1986, 22 anni fa; quindi, nella vita di
quel ponte sono 6 miliardi 708 milioni
240 mila miglia che non si sono dovute
percorrere, eh... quanto diciamo, 50
miglia all'ora? 134 milioni 164 mila e 800
ore, oppure 559 mila e 20 giorni. Perciò
quel piccolo ponte ha fatto risparmiare
alla popolazione di quei centri un totale
di 1.531 anni della loro vita, che non
vanno sprecati in un c***o di macchina.*

J.C. Chandor, Margin Call, 2011

Verso la fine del film di J.C. Chandor, Eric Dale (Stanley Tucci) e Will Emerson (Paul Bettany) si esibiscono in un dialogo fuori contesto ma volutamente escogitato per rimarcare l'irrisorietà del mondo finanziario nei confronti della solida utilità di altre opere umane come, appunto, il progetto di un ponte. Basterebbero i numeri snocciolati da Dale per stabilire l'indiscutibile fattore di necessità a sostegno di una qualsiasi opera infrastrutturale. Ma sappiamo che la realtà è ben diversa. Questioni economiche, sensibilità ambientali parte di un apparato culturale che ha superato i propri confini per entrare in un territorio ideologico e una strutturale debolezza del dispositivo politico/sociale rendono i progetti dell'infrastruttura più che avversati fino a tradurli nel campo dell'impossibilità. Eppure, nell'immaginario comune il ponte supera qualsiasi altra opera proprio perché marchingeo e sineddoche di civiltà, motore morale e materiale delle culture che hanno definito la storia umana. Roma è fondata, al di là della leggenda, sull'attraversamento del Tevere e ne conosceva tanto l'importanza che la carica del *pontifex* non era solo religiosa di chi costituiva ponti trascendentali, ma anche di chi si occupava della immanente costruzione dei passaggi sul fiume. Verona stessa è nata proprio per il passaggio sull'Adige e mostra ancora l'opera degli antichi, o quel che ne rimane, quale al-

Sul progetto per un nuovo ponte come opportunità di salvaguardia del manufatto visconteo.

PONTE

legoria di un passato autocelebrativo. La modernità ha portato nuove tecniche ma queste non hanno modificato l'assimilazione letteraria tra comunità/ponte/civiltà. Cosa sarebbero, agli estremi, le immagini di Venezia o New York se private dei loro ponti è difficile dirlo, certo le energie raccolte attorno ad essi hanno segnato un impianto narrativo potente e del tutto resistente al tempo. Nell'attesa che una bacchetta magica faccia scomparire i vituperati mezzi di trasporto, l'occasione di un nuovo passaggio sul Mincio vale come opportunità non solo indispensabile per la salvaguardia del ponte-diga Visconteo, ma anche quale possibilità di misurare il nostro mondo con un'opera che ne stabilisca la credibilità nel presente e nel futuro. Stabilita la possibile posizione in base a valutazioni di percezione visiva, rimane da rispondere a quali caratteri tecnico-formali il manufatto debba fare riferimento in relazione al suo rapporto con la preesistenza viscontea. Sembra evidente come il nuovo ponte, destinato proprio a preservare il suo precursore, debba provare a rispondere in maniera equivalente ad esso. Detto in altri termini: ribadire ciò che è la valenza di qualsiasi progetto: essere limpida espressione del proprio tempo, ovvero corrispondere allo Zeitgeist. Se da un lato il progetto ha in sé la risolutezza di dis-apparire per trovare una pro-



01. Planivolumetrico con l'inserimento del nuovo ponte sul Mincio.

PRESENTE

- 02. Veduta del nuovo manufatto con la pila in alveo in primo piano.
- 03. Inserimento paesaggistico del nuovo ponte ipotizzato a nord di quello visconteo.
- 04. Esploso assonometrico degli elementi costitutivi del ponte.
- 05. Il modello evidenzia la sagoma ad “ala deportante” dell’impalcato.



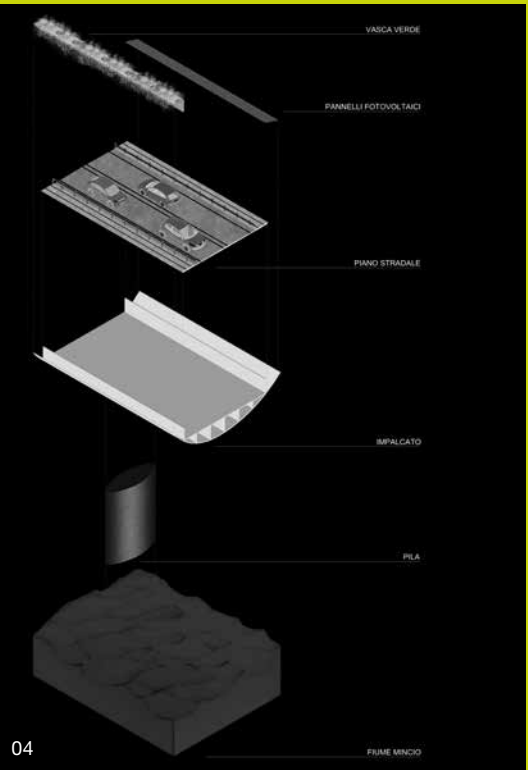
02

pria collocazione, dall’altro non può retrocedere dal programma, essere quindi oggetto che oltre a dare risposte pretende di essere interrogato, strumento di interlocuzione da parte di una collettività che in esso si riconosca e si rappresenti. Accantonata, ma non dimenticata, la soluzione strallata o ad arco che fornirebbe però un’eccessiva impronta alternativa all’immagine attuale, rimane quella più “umile” della sequenza di pile e impalcati. Tale decisione riassume gli elementi costruttivi a soli due, e individua nel sistema trilitico la possibilità di ridurre al massimo la sezione percepibile. Le pile in calcestruzzo perseguono la volontà di restringere la parte visibile e assecondano, con il loro disegno, il flusso delle acque sia in alveo che in golena. Per inseguire la volontà di mostrare uno sviluppo prospettico minore possibile, la sezione dell’impalcato presenta una sagoma ad “ala deportante”. Questa, posizionata asimmetricamente rispetto all’asse trasversa-

le delle pile con un maggiore allungamento verso sud, consente un notevole ombreggiamento della parte intradossata e delle pile. Con questa sagoma tutto risulta come una sorta di “oggetto d’ombra” simile alle ombre delle cortine vegetali e al colore scuro del Mincio. La struttura è integralmente in acciaio, costituita da una reticolare interna e da un carter collaborante esterno riproponendo la tecnica di certe architetture navali. L’impalcato non è solo supporto al piano carrabile ma accoglie anche due percorsi ciclopedonali con lo scopo di divenire inediti osservatori dai quali scrutare, da nuovi punti visuali, il territorio. L’altezza delle sponde

“Uno ieratico/eretico silenzio, epitome dei nostri tempi a ottocento anni dal potente predecessore visconteo”

sul piano stradale occulta la vista e mitiga il rumore della maggior parte del traffico che percorrerà il nuovo attraversamento. Il tutto, infine, è pensato di un colore grigio scurissimo, *stealth*, sinonimo di assenza e bramata controtendenza rispetto all’illusorio codice che veste le varie modernità migrate ormai a una grottesca tavolozza “panna e cioccolato”. In definitiva uno ieratico/eretico silenzio, epitome dei nostri tempi a ottocento anni dal potente predecessore visconteo, allegoria tecnica secondo una prassi che introduca, senza voler impoverire alcun principio, alla teoresi di una “assente presenza”, per ricordarci ancora che, citando il Prometeo di Eschilo «la Tecnica è molto più debole della necessità (Natura)». •



04



03



05

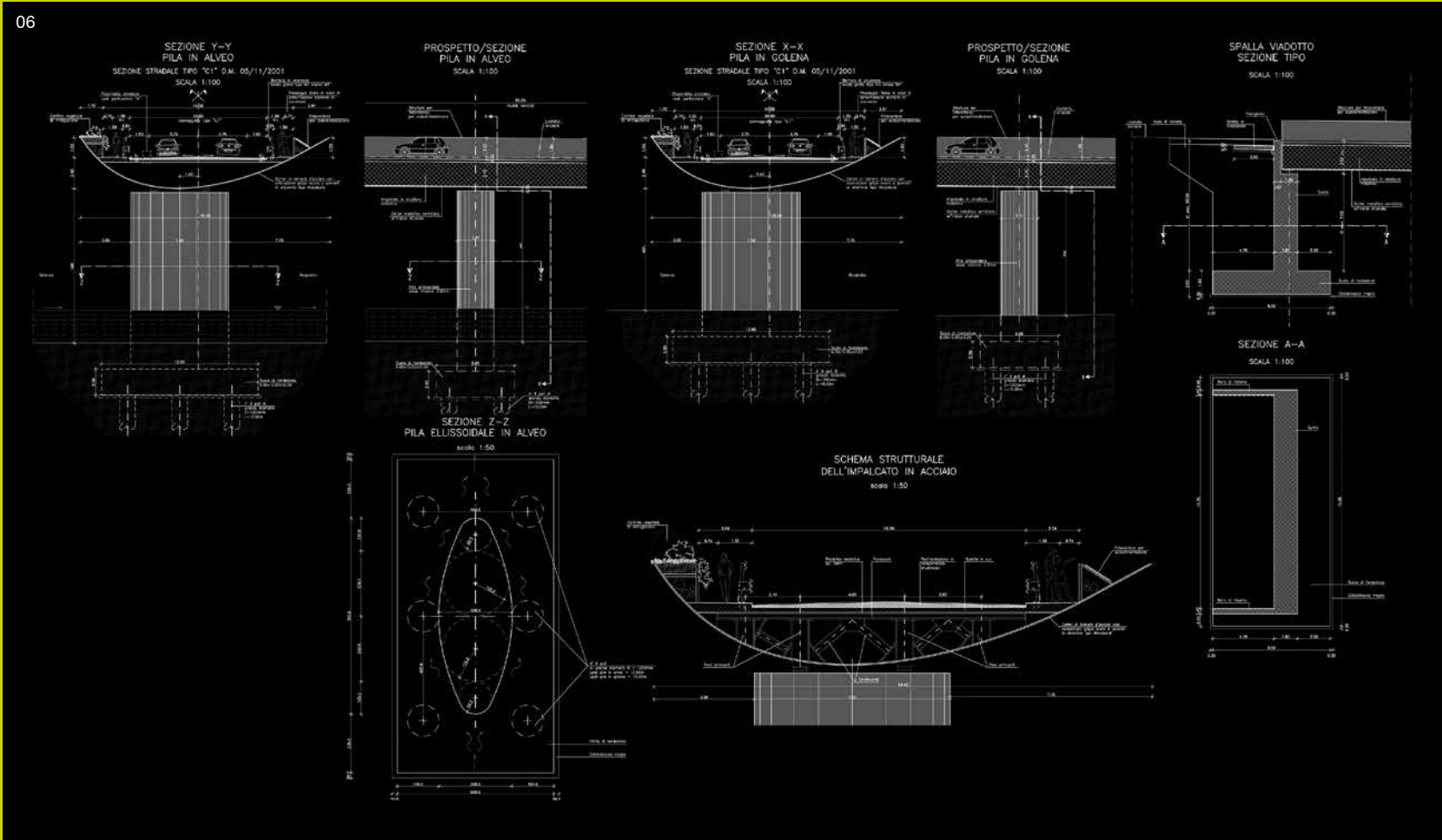
06.Particolari degli elementi morfo-strutturali del manufatto.

Committente
Provincia di Verona

Progetto architettonico
Industria38
Michelangelo Pivetta
Marcello Verdolin
con Dajana Marchesini, Emanuele Turrina

Progetto strutturale e viabilistico
Pivetta Ingegneria srl
Antonio Pivetta
con Elena Zorzin

Cronologia
Studio preliminare: 2022-2023



"NELL'IMMAGINARIO COMUNE IL PONTE SUPERA QUALSIASI ALTRA OPERA PROPRIO PERCHÉ MARCHINGEGNO E SINEDDOCHE DI CIVILTÀ, MOTORE MORALE E MATERIALE DELLE CULTURE CHE HANNO DEFINITO LA STORIA UMANA"

disegno

Testo: **Andrea Masciantonio**
Foto Domus Nova: **Francesco Isidori**
Foto Madonna di Campagna: **Giuseppe Dall’Arche**

La pubblicazione di un libro conduce sempre a confrontarsi con alcuni tanto generali quanto auspicabili quesiti preliminari sulla necessità o meno della pubblicazione in riferimento a ciò che si sente o si crede di dover dire; nei casi di seguito esposti, poi, l’edizione di un “libro di architettura “(e non di storia dell’architettura) solleva altri quesiti, sempre di carattere generale e pur fondamentali: come si può fare un libro di architettura? Qual è il veicolo con cui si illustra/ si disvela/si presenta l’architettura? Cosa intende l’autore per *Architettura*?

I due lavori dei quali cercherò in poche parole di fornire qualche notizia sono un interessante prodotto editoriale, certo una risposta concreta (delle tante possibili) ai nostri quesiti; ma soprattutto due prospettive di approccio e di racconto che guardano all’architettura non con l’interesse del filologo, bensì con il nitore e l’interesse dell’architetto tout court, senza digressioni o sconfinamenti volti a costruire narrative antropologi-

che o universalistiche così frequenti oramai in certi dibattiti, dove alcuni colleghi salvatori e demiurghi sono chiamati a rigenerare, risanare, migliorare il mondo e l’umanità attraverso l’architettura.

Il libro *The Architecture of Public Space*, pubblicato da Maria Claudia Clemente e Francesco Isidori nel 2023 per i tipi di Park Book, Zurich, si presenta come un consistente volume di circa 470 pagine che, a partire da alcuni casi selezionati di ambito italiano, si propone di *illustrare* alcune soluzioni di spazi pubblici consolidati (e in questo senso *storici*), censiti per mere ragioni di sistematicità espositiva secondo un criterio tipologico: *portico, loggia, Urban courtyard, Steps* e altri¹. A una breve prefazione in cui si chiariscono alcuni aspetti fondamentali di carattere metodologico e culturale, il libro secondo un agile schema reiterato propone per ogni caso una stringata nota introduttiva, cui segue la riproduzione di disegni e fotografie in una dimensione di splendido e qua-

Una lettura parallela di due libri di architettura a partire dalla comune presenza di alcuni esempi veronesi.

si rispettoso silenzio verbale. Consapevoli dell’ampio dibattito culturale (e storico) che uno studio di tale argomento potrebbe sollevare (tipologia? spazio pubblico? per quale pubblico? frangenti storici e culturali molto diversi? mutamenti nel tempo di un progetto originale?), gli autori, non per ignavia ma per coraggio intellettuale, non deviano dal loro percorso esplorativo del fatto architettonico e si pongono davanti a questi complessi congegni con gli strumenti per antonomasia di lettura ed espressione dell’architetto: il disegno e l’immagine fotografica, e basta; ed è attraverso i medesimi mezzi, poi, che tali congegni sono rimodellati e offerti all’attenzione dei lettori-osservatori.

Senza qui ricordare i grandi affanni (fo-

rieri, a volte di soluzioni mirabili, come vedremo nella seconda parte di questo scritto) che ha suscitato il testo vitruviano in generazioni di architetti per il fatto di non avere un corredo iconografico, laddove l’architettura si racconta precipuamente attraverso immagini, non può che essere un buon inizio: senza equivoci la riflessione si centra sull’architettura intesa come dato che va visto, percorso, udito (a volte anche, perché no?) per poi essere trasferito, attraverso un processo di complessa semplificazione, in un modello descrittivo: il ridisegno.

Tra le qualità del volume, mi soffermo per brevità esclusivamente sul ruolo del ridisegno dell’architettura qui compiuto attraverso modelli semplici, eloquenti, chiari; il grado

1 Il testo è interamente in inglese; a tal proposito, si segnala un equivoco esito nella traduzione dell’originale versione italiana che probabilmente distingue più chiaramente tra Signorie cittadine e poteri localmente esercitati da nobiltà mai assurta a tale ruolo (*lordship*) nel contesto politicamente specifico della Repubblica di Venezia (vedi pag. 24, righe 24,25). L’equivoco si chiarisce con un possibile riferimento al caso della Rotonda Badoere, inserito nel volume, pp. 86-97.

01. *The Architecture of Public Space*, apertura dedicata alla Domus Nova di Verona all’interno del capitolo *Frame*.
02. *The Architecture of Public Space*, copertina del volume.





della precisione vettoriale o le modellazioni dinamiche di una pletora di dati (apporti importantissimi per le questioni di archeologia dell'architettura, del restauro e della progettazione, ma che spesso oggi troviamo infestare a sproposito anche contesti che necessiterebbero di meno iattanza tridimensionale e forse di più idee bidimensionali) sono lasciati altrove a tutto favore di comunicazione razionale (=correttamente misurata) di una struttura compositiva, di un impulso generativo, di un sistema di relazioni efficaci, vivi.

Illustrare la varietà e la fisiologia dello spazio pubblico consolidato a fronte di una attuale congiuntura storica di crisi e di tetra riduzione di tali spazi a vuoti privi di significati collettivi cui si accenna nella breve introduzione, che invitiamo a leggere a scanso di equivoci storicizzanti, è il meritevole obiettivo del libro; e il merito ancora maggiore è di farlo da architetti, che sanno scegliere con onestà e oculatezza gli strumenti più adatti: l'uso di sobrie schematizzazioni grafiche in pianta, prospetto e sezione, nonché l'uso dell'assonometria, riprodotte con un terso segno di pulizia formale, circoscrivono un modello rappresentativo necessario e sufficiente ai quesiti posti. Come è organizzato lo spazio? Quali sono i percorsi e come si relazionano al tessuto urbano? Come l'architettura configura lo spazio pubblico?

Il ri-disegno di ampi complessi edilizi, nel nostro caso, è coraggiosamente e graficamente scevro da ogni elemento di digressione rispetto all'obiettivo prefissato; la costruzione di un modello planimetrico e di alzato, combinato con l'assonometria che consente la immediata riconoscibilità dell'impianto orizzontale, non è scelta di snobistica castità formale ma un monito di come il fare e il leggere l'architettura si possa avvalere anche solo di una decorosa tavola esclusivamente grafica, senza pc e proiettore²; questo è (e dovrebbe essere) ancora uno dei pochi ambiti di esclusiva competenza dell'architetto, alla quale tuttavia, sedotti dalla facilità del-

le modellazioni, stiamo rinunciando, persino tra le pubblicazioni per addetti ai lavori, di cui questo volume fa a mio avviso parte.

Rinunciando anche alla più redditizia attenzione ai luoghi comuni (anch'essi spazi pubblici? chissà...) del repertorio italiano, la scelta dei casi studio esclude ferrei criteri di eccellenza autoriale o di universale paradigmaticità, ma si fonda piuttosto sulla loro intrinseca, preziosa assertività sul tema dello spazio pubblico, a riprova che, forse, è davvero nel giusto chi affermi che l'architettura non si insegna, ma si impara; e l'osservazione, il ri-disegno non a caso costituiscono la formazione essenziale dell'architetto che deve imparare (e a tal proposito ai ringraziamenti espressi dagli autori a Marta Copetti, Ales-

“Come è organizzato lo spazio? Quali sono i percorsi e come si relazionano al tessuto urbano? Come l'architettura configura lo spazio pubblico?”

sandro Esposito, Giulio Marzullo e, in particolare, a Giovanni Fabbri, *who have patiently redrawn all the architectures presented in the book*, noi uniamo le nostre personali felicitazioni); e se *The Architecture of Public Space* non ha il carattere estemporaneo e personale di un taccuino, né è tuttavia una rara, apprezzabile derivazione scaturita qui, non da interessi puramente formali o filologici, ma da una lucida consapevolezza e ricerca del valore sociale dell'architettura in una congiuntura di complesse ricapitolazioni politiche ideologiche e spirituali.

Parte integrante del corpus di disegni, e non appendice secondaria, sono anche le fotografie di architettura, ambito del quale il sottoscritto non ha nessuna pratica né competenza e che meriterebbero riflessioni accurate sul tema; ciò che emerge al semplice lettore-osservatore è che, lungi dal riproporre immagini di precisione fotogrammetrica, o riprese aeree, un must irrinunciabile nei temi urbani, gli scatti molto belli e illuminan-



03.05. Domus Nova, assonometria e alzato. 04. Domus Nova, veduta da Piazza dei Signori verso Piazza Erbe.

2 Non si vuole qui tediare il lettore, né inquinare lo spazio dedicato al lavoro di Labics con una estemporanea polemica sul progressivo degrado della rappresentazione dell'architettura tra addetti ai lavori, ma è necessario segnalare come spesso l'architettura, anche laddove non necessario, è inscenata attraverso modelli virtuali tridimensionali gratuiti il cui successo risiede esclusivamente nel colpire l'immaginario di un interlocutore disattento e il cui merito è esclusivamente quello di una estrema esercitazione mimetica della realtà. La riflessione sull'architettura è tuttavia possibile (e da sempre lo è stata) anche con mezzi più poveri, in cui la modellazione è davvero uno schema tutto mentale, interiore, esito di un pensiero capace di meditare, selezionare e comunicare l'essenziale, la cui chiarezza evocativa sarà il punto di partenza di ulteriori ricerche; le migliori e più potenti formule matematiche sono sempre le più semplici.

ti – per la maggior parte degli stessi autori Clemente e Isidori – riprendono le architetture frontalmente o di scorcio, ma sempre attraverso i percorsi che esse offrono al visitatore, riproducendo un modello percettivo molto simile all’esperienza diretta dei luoghi, nella dimensione di medesimo ieratico silenzio dei disegni: l’uomo, attore fondamentale di e in tali spazi pubblici è totalmente assente: necessità di chiarezza espositiva alla prima maniera Alinari o monito funesto di tempi difficili per i *Public Spaces*?

Chiude il libro un saggio di Marco Biraghi, *ECCE CIVITAS*, nel quale l'autore, dopo un breve disamina sulle ragioni di una felice stagione di architettura nelle città storiche italiane, propone molto sinteticamente

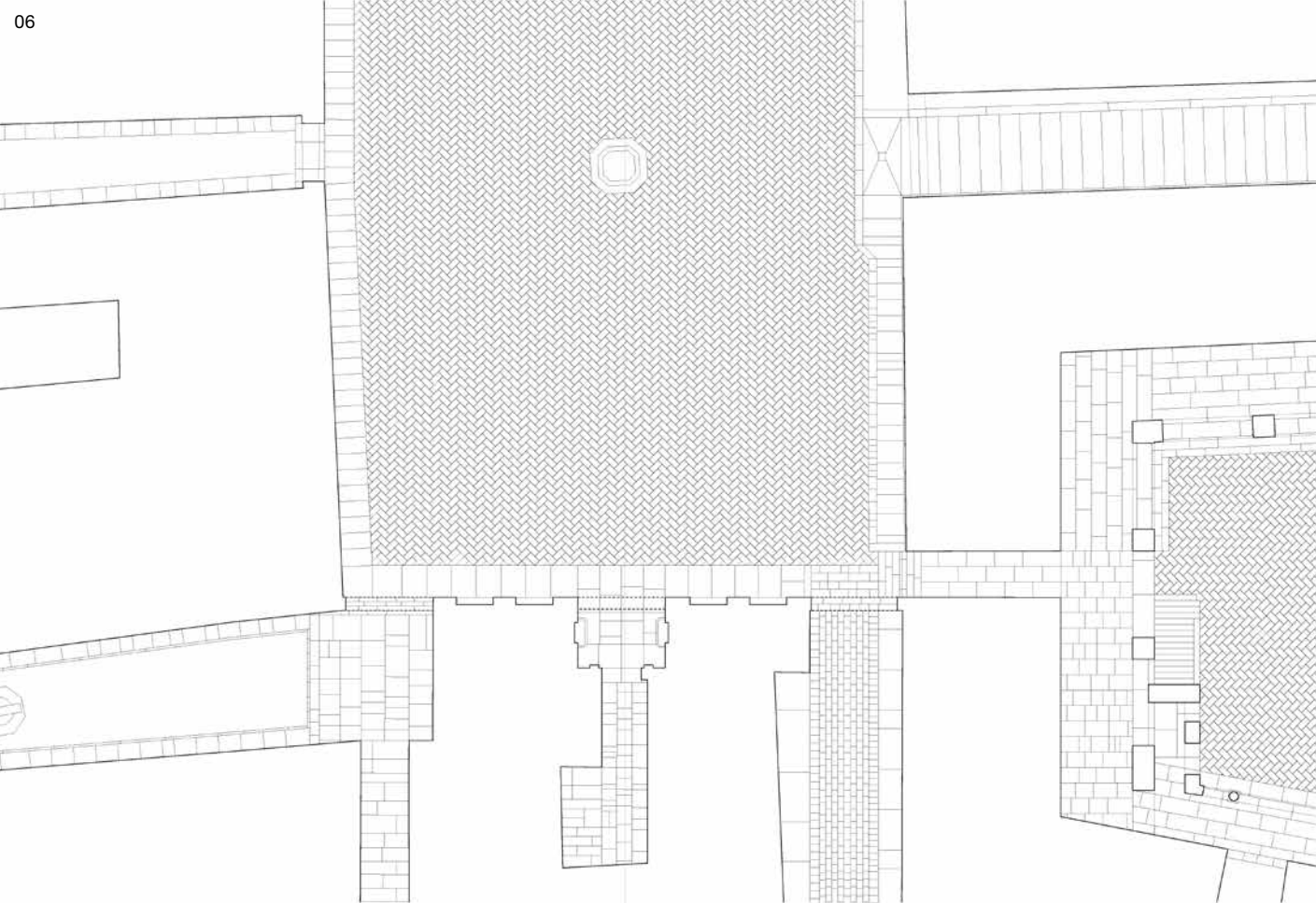
alcune riflessioni di indirizzo, come spunti di una ricerca da perseguire, ampliare ed approfondire sul tema dello spazio pubblico e del nuovo pubblico.

Rinascimento Adattivo (testo di Pietro Valle, fotografie di Giuseppe Dall’Arche) è il titolo del volume di 359 pagine, 24 cm x 28 cm, edito dalla Casa Editrice Libria nel 2023 del quale cercheremo, anche qui con le approssimazioni inevitabili in ogni sintesi (estrema), di fornire qualche indicazione. Come per il volume precedente non si tratta di un saggio storico-critico, quanto piuttosto di un percorso visuale esplorativo attraverso alcuni paradigmi dell’architettura del Rinascimento.

Il titolo, seducente, non deve pertanto

trarre in inganno gli storici cinquecentisti: si tratta di un libro destinato a chi, già attrezzato delle conoscenze storico-critiche di base, voglia concedersi una prospettiva di approccio differente rispetto a quello filologico documentale già consacrato da una letteratura scientifica specifica (di cui l’autore prende atto nella bibliografia finale); ciò che qui interessa è piuttosto l’indagine (o dovremmo meglio dire l’osservazione) del rapporto di queste fabbriche con un repertorio normativo (composizione e linguaggio all’antica) dal quale scaturiscono più spesso vitali invenzioni che frigidì ossequi a un “canone”.

Il Rinascimento, termine di cui qui accogliamo esclusivamente l’utilità pratica di una convenzione terminologica, è certamente



06. Domus Nova, pianta con l'evidenza dello spazio pubblico di cui costituisce la cornice spaziale.

07. Controcampo da Piazza Erbe verso Piazza dei Signori.

08. Veduta di scorcio di uno degli archi che incorniciano lo spazio pubblico.

09. Il volume circolare della chiesa della Madonna di Campagna a Verona nel contesto urbano.
10. *Rinascimento adattivo*, copertina del volume.
11. Madonna di Campagna, veduta interna dell'aula a pianta centrale.



un passaggio storico caratterizzato da una molteplicità di costruzioni di miti fondativi, di recupero o invenzione di genealogie familiari e culturali, i cui modelli obbediscono pubblicamente alla ferrea regola dell'appartenenza al passato romano; ma i cui processi si confrontano da un lato con lacune o paludi interpretative dei modelli stessi, da cui discendono esiti diversificati e talora sperimentali, e dall'altro con atteggiamenti e prassi che senza soluzione di continuità transitano dal basso medioevo al rinascimento.

Consapevoli che i riferimenti a una romanità "legittimante" non siano mai morti né in epoca longobarda, né in epoca carolingia né nelle epoche precedenti il Rinascimento (solo che altri e molto più esclusivi erano gli ambiti in cui circolavano), il lavoro di Valle è un interessante e acuto affondo sulla versatilità e capacità di adattamento (precipua caratteristica biologica delle specie di successo) di un sistema normativo e culturale tutt'altro che monolitico, fondato sul rappor-

to tempestoso tra evidenze archeologiche e fonti scritte (ancora l'inaggirabile Vitruvio) e che ha dato origine a un linguaggio, a una sintassi nuovi, mai definitivi e quindi pieni di invenzione e di soluzioni (anche per le fasi cronologicamente tardive che nessuno più, credo, definirebbe manieriste o di esaurimento contenutistico).

L'autore, quindi, individua con l'unico scopo di dare chiarezza e sistematicità espositiva alla sua "promenade", alcune temi conduttori attraverso i quali è possibile, certo senza esaurirla, compiere una lettura di interventi "rinascimentali" tra i più illustri, individuando il cimento compositivo caratterizzante ciascuno dei casi scelti; *Adattamento, Sito e Paesaggio, Ricostruzione, Deformazione, Montaggio...*, sono alcune delle prospettive di lettura che Valle condivide, pure qui col lettore-osservatore, attraverso le splendide fotografie di Giuseppe Dall'Arche.

Il florilegio di architetture campione spa-



12. Madonna di Campagna, il portico anulare che circonda il volume cilindrico principale.
13. Madonna di Campagna, intradosso della cupola a spicchi lasciata nuda e intonacata di bianco.



zia dal Tempio Malatestiano alla Galleria degli Uffizi, dall’abazia di San Benedetto in Polirone alla Basilica di Sant’Andrea a Mantova, da Palazzo Massimo alle Colonne al ninfeo di Genazzano, per un totale di 26 edifici.

La tentazione di sottoporre al vaglio della storia dell’architettura il bel lavoro di Valle non trova ragion d’essere nell’onestà del contenuto dei testi, scritti nella semplice veste di capace e appassionato osservatore attento alla matrice compositiva dell’esito architettonico, alla percezione degli elementi propulsivi e di ricerca, alla capacità adattiva, appunto, che ciascuna fabbrica, quando è buona architettura, disvela a chi la sa guardare, nonostante l’ossequio a un reper-

“Il lavoro di Valle è un interessante e acuto affondo sulla versatilità e capacità di adattamento di un sistema normativo e culturale tutt’altro che monolitico”

torio di impianti, di linguaggi e citazioni codificato e stringente.

Il processo di abluzione compiuto da Pietro Valle e Giuseppe Dall’Arche nelle acque dell’osservazione e dell’esperienza diretta dell’architettura (che è dato materiale ma anche psicologico, attraverso la luce, il colore) è una buona pratica consigliabile anche a chi si occupi di storia dell’architettura tout court: ciò aprirebbe i manuali di storia a trasversali riflessioni sulla sensibilità artistica di autori rinascimentali di cui sarebbe necessario parlare alle giovani generazioni come di autori vivi, rivoluzionari, moderni alla medesima stregua dei contemporanei colleghi di fama internazionale.

L’autore, affrontando il caso della Chiesa della Madonna di Campagna a San Michele Extra come esempio di *Montaggio*, risolve in necessarie poche circostanziate righe le vicende costruttive dell’edificio, senza alcuna pretesa di riscriverne o precisarne la storia ma presuppone, legittimamente, una

certa familiarità con l’architettura, le sue forme, la sua sintassi classica: “La Madonna di Campagna è così più realtà compresenti: è un doppio impianto centrale formato da due vani indipendenti, a uno dei quali si è aggiunta una croce greca. È una sequenza di anelli concentrici e di vani cilindrici che si staccano telescopicamente in alzato. È un montaggio di riferimenti antichi – Pantheon e Tempio di Vesta – e contemporanei – il tempietto del Bramante a San Pietro in Montorio sempre a Roma e il progetto di Antonio da Sangallo il Giovane per Santa Maria Monte d’Oro a Montefiascone”.

E a commento dell’elenco di “amici, colleghi ed insegnanti che mi hanno influenzato durante gli anni ormai lontani della mia formazione”, scrive Valle nella breve prefazione, mi permetto di ricordare qui le parole del recentemente scomparso Howard Burns, che durante uno dei tanti seminari presso lo IUAV disse una di quelle cose, forse banali e senza peso, ma che gravano inspiegabilmente ancor oggi nei ricordi successivi di uno studente: “l’architettura è in fondo un vestito fatto su misura”.

Rinascimento Adattivo, quindi, da assumersi tuttavia, per necessaria precauzione, dopo i pasti (di storia dell’architettura). •



L'architettura di matrice rurale continua a offrire occasioni progettuali di grande interesse, lavorando al suo recupero, integrazione e adattamento. Infine è la scoperta della città a lasciare traccia di sé in un interno domestico.

PROGETTI

VIRTUO- SISMO

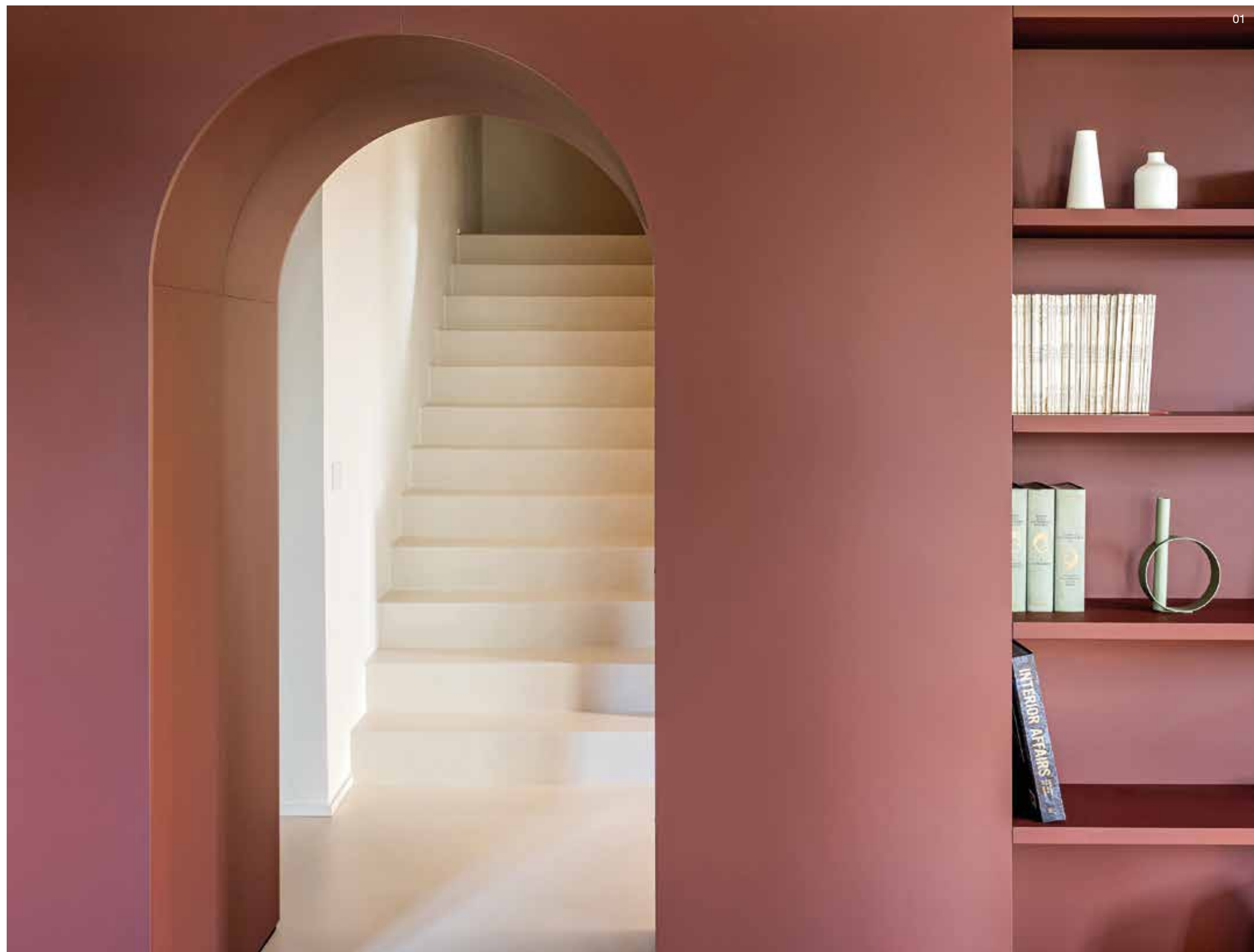
Progetto: **CLAB architettura**

Foto: **Andrea Ceriani**

Testo: **Caterina Delaini**

BELCAN- TISTICO

Il ridisegno degli spazi interni
di un edificio rurale dialoga con
il contesto con misura e discrezione.



Ci troviamo in un contesto agricolo alle pendici del Garda. Una tipica costruzione rurale accoglie il progetto: un insieme di volumi disposti a definire i confini di una corte chiamata “Il Bel Canto”, tra l’edificio padronale e la barchessa, in dialogo con gli annessi minori. Un luogo silenzioso dove il tempo è scandito dal ritmo lento dell’agricoltura, dalla luce che muta sui vigneti ordinati, dal viale alberato. Qui il paesaggio non è solo sfondo, ma l’anima stessa del luogo.

Il progetto ridisegna lo spazio senza stravolgere l’identità. L’intervento si concentra sull’edificio padronale, in particolare sul piano terra e sull’ultimo livello. La sfida del progetto nasce da un limite che diventa opportunità: intervenire il meno possibile, ma con decisione. Un gesto netto e calibrato, capace di ridefinire l’organizzazione spaziale. Clab architettura riconosce questa opportunità e la affronta con rigore, operando sull’asse strutturale dell’edificio: lo trasforma, attribuendogli un significato che va oltre la mera funzione portante. Diventa vertebra della casa, un elemento ordinatore che riorganizza gli spazi della vita quotidiana e condivisa.

Il nuovo asse si rivela nella zona d’ingresso e nel soggiorno, dove si manifesta come un dispositivo che non solo organizza, ma arricchisce. Gioca con forme e colori, trovando nella tonalità vinaccia una forte espressione. Una scelta che rimanda al colore delle piastrelle esistenti, un filo che lega passato e presente. L’asse prende forma in un grande mobile contenitore che attraversa gli spazi principali e li ordina, diventando non solo struttura distributiva, ma un dispositivo abitato che accoglie una collezione fatta di quadri, stampe e oggetti di famiglia, integrandoli nel racconto quotidiano dello spazio. Elemento chiave di questo nuovo asse è il portale, definito dalla geometria dell’arco. Gli architetti ne colgono l’importanza archetipica e lo usano come strumento di connes-

sione tra ciò che era e ciò che ora si rivela. Attraverso l’arco si passa dalla circolazione principale alla zona giorno, guidati da un tappeto continuo di resina neutra che accompagna e unisce.

All’ultimo piano, sotto la falda del tetto, lo spazio si apre in un volume abitato dalla luce e dai dettagli. Le travi a vista, la pendenza del tetto, la presenza silenziosa di pezzi iconici come la Arco di Castiglioni e il Brionvega RR126 diventano parte di una scenografia fatta di vuoti e luce. Anche qui, l’asse portante si manifesta: non più in vinaccia ma in rovere chiaro, quasi a dissolversi nella luce del giorno. Ancora contenitore e sfondo: non impone, ma sostiene. La sua neutralità esalta lo spazio, lasciando che sia il vuoto – e ciò che lo abita – a parlare.

La zona notte è segnata da un intervento discreto ma altrettanto misurato. Ritorna il motivo dell’arco e della resina neutra nei bagni, mentre armadiature incassate – anch’esse dalle finiture neutre – si integrano nelle pareti come dispositivi silenziosi. Anche qui si manifesta l’idea dell’asse contenitore, che prende forma in una parete attrezzata a tutta altezza, capace di organizzare lo spazio mantenendo una presenza discreta ed equilibrata.

Il progetto di Clab architettura nasce da uno sguardo attento, che sceglie di ascoltare prima di agire, con intelligenza e precisione. Non vuole stupire ma appartenere con discrezione, trovare un equilibrio tra ciò che c’era e ciò che arriva. Ogni gesto è semplice, messo al suo posto con cura, nulla è superfluo; ogni dettaglio è pensato per restituire alla casa un’identità che la rende contemporanea senza snaturarsi.

In un’area segnata da un’urbanizzazione disordinata e da forti pressioni turistiche, con un patrimonio rurale fragile e poco valorizzato che rischia di perdersi, l’intervento si inserisce con discrezione, seguendo un approccio progettuale che non cerca di sovrastare il contesto, ma di dialogare rispettosamente. •



02



03



04

- 01. Dettaglio del mobile di spina al piano terra.
- 02. Scorcio del fronte principale della casa, prospiciente la corte d’ingresso.
- 03. Veduta della cucina, con l’isola centrale rivestita in rame e il camino originario in pietra di Prun.
- 04. I varchi connettono gli spazi della casa evidenziando il dialogo tra gli elementi del progetto e le preesistenze.



05. Ingresso alla casa; la spina centrale nasconde al suo interno un mobile guardaroba.
06. Scorcio del camino esistente nella zona living al piano terra.
07. Le scale, rivestite in resina, diventano un elemento unificante del progetto.
08. Dettaglio di una camera da letto.

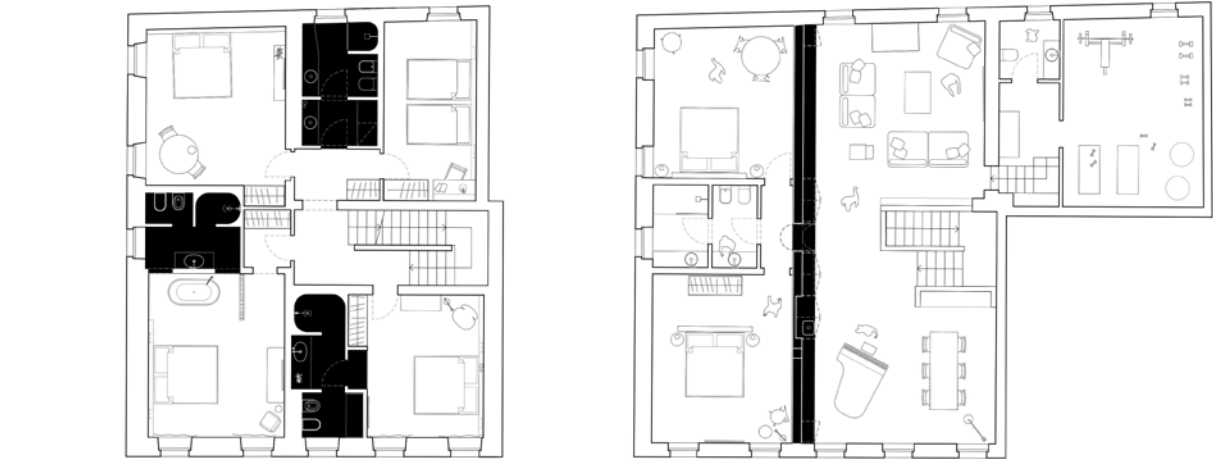


- 09. Nei bagni la materialità di resina, legno e rubinetteria ramata gioca un ruolo preponderante.
- 10. Il mobile di spina al piano sottotetto accoglie una collezione di oggetti d'arte di famiglia.
- 11. All'interno del mobile si svela una piccola zona bar.
- 12. Veduta di scorcio della spina in rovere che separa ambiti diversi al piano sottotetto.

- 13. Scorcio sul paesaggio
cirostante che si
apre generosamente
sui vigneti.
- 14. Piante dei tre livelli
della casa.
- 15. Schema assonometrico
dei principali
elementi d'arredo che
costituiscono il trait
d'union dell'intervento.



13



14

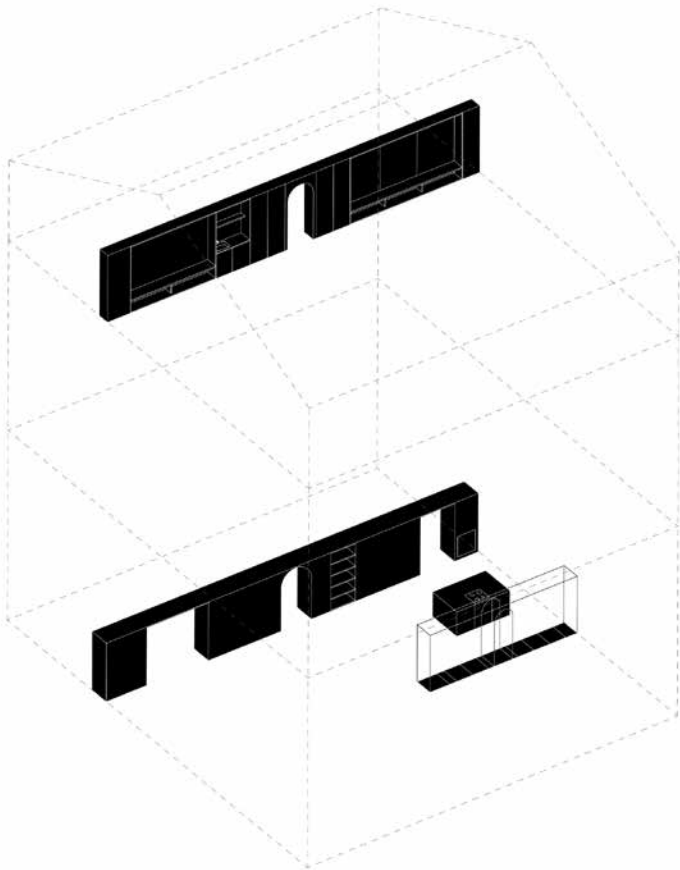


CLAB architettura
è uno studio con sede a Peschiera del Garda che si distingue per il suo approccio eterogeneo all’architettura, frutto della fusione di diversi background culturali e formativi. La sua metodologia nasce dalle esperienze maturate presso diversi studi, italiani e internazionali, e si è sviluppata attraverso il lavoro quotidiano. Nel 2024 con il recupero e la valorizzazione del giardino storico di Villa Maffei-Sigurtà a Valeggio sul Mincio si è aggiudicato la VII edizione del Premio ArchitettiVerona.

www.clabarchitettura.com



15



Committente
Privato

Progetto
CLAB architettura
Andrea Castellani, Matteo Fiorini, Giulia Salandini

Collaboratori
Anna Valbusa, Ilaria Signorini

Imprese e fornitori
Ediltecno (opere edili)
Rabatto (falegnameria)
TipTop Fenster (serramenti)
Bertaiola Impianti (impianti meccanici)
FPM impianti (impianti elettrici)
Alberto Venturi (resine)

Cronologia
Realizzazione: 2024

Cavaion Veronese



MEC- CANISMI

Progetto: zarcola architetti
Foto: Alessandro Saletta - DSL Studio
Testo: Leopoldo Tinazzi

Il recupero di un edificio rurale
in un borgo della val d'Illasi
tra valorizzazione dei segni
del passato e innesti contemporanei.

DI NAR- RAZIONE



Lodola House è l'ultimo progetto in territorio veronese dello studio Zarcola, già attivo in zona con altre recenti realizzazioni, come la celebrata Casa Larun, vincitrice del premio Architetti Verona 2024.

Lo scenario è sempre la val d'Illasi, che, in questo caso nella frazione di Cellore, fornisce al duo “vero-milanese” l'occasione per confrontarsi nuovamente con il tema del recupero. Prerogativa del giovane studio è infatti quella di sperimentare approcci alternativi alla progettazione, nell'ambito di una ricerca tesa ad ampliare in continuazione il proprio repertorio di soluzioni tecniche e formali.

L'oggetto d'intervento è un edificio rurale, composto da tre corpi di fabbrica affiancati: una casa, un ex-fienile e un magazzino di un solo piano, quest'ultimo non interessato dalla ristrutturazione. Il complesso di origine ottocentesca si è sviluppato nel corso del secolo scorso per aggiunte e sottrazioni, aspetto che ha affascinato i progettisti, i quali hanno cercato di mantenere il più possibile i segni accumulatisi nel passato. Il trattamento dell'involucro ha contemplato il minimo cambiamento, lasciando quasi del tutto inalterata la patina del tempo e interpretando la condizione di partenza come un innesco creativo piuttosto che come una superfetazione da eliminare. Molti degli elementi della vecchia facciata sono stati recuperati o riproposti con nuove forme e colori.

Se è scontato riconoscere l'innesto vetrato sul fronte sud come un segno del nuovo corso, non lo è altrettanto scoprirne le ragioni compositive. Il grande infisso in legno è infatti una riproposizione di quello che già esisteva e di cui riprende la sagoma. La scelta cromatica lo lega al nuovo intervento, che ha previsto una laccatura che riprendesse i toni del rosa delle pietre esistenti.

Alla base di questo approccio, ci spiegano i progettisti, c'è la volontà di dare valore

a quanto trovato, in quanto testimonianza del ciclo vitale dell'edificio, di chi l'ha abitato, delle storie molteplici che può raccontare. Così anche sulla facciata opposta le nuove aperture sono quasi indistinguibili rispetto a quanto già esisteva, in un inestricabile intreccio narrativo, tra passato e presente.

Tutto il recupero è infatti pensato come una serie di meccanismi di narrazione pronti per essere sviluppati. La ristrutturazione di un edificio diventa così l'occasione per seminare indizi sulle possibilità del progetto, tra citazioni e interpretazioni non-standard degli elementi costruttivi fondamentali.

Ad elementi più estemporanei, come l'infisso posato a filo esterno (vedi Utzon) o il pilastro dell'interrato girato di 45 gradi, per sottolinearne l'alterità rispetto alla struttura storica, si affiancano scelte più profonde, che riguardano la riconfigurazione delle strutture portanti. Il tetto del fienile è ripreso dagli schizzi del ponte di Leonardo, men-

“Tutto il recupero è infatti pensato come una serie di meccanismi di narrazione pronti per essere sviluppati”

tre la scala sospesa che attraversa il corpo di fabbrica adiacente, è realizzata in opera metallica ed è impostata come elemento distributivo baricentrico, all'interno di un solaio serliano, tecnica realizzativa storica che affronta il tema della scarsità di travi di adeguata lunghezza.

Anche queste scelte tendono nella stessa direzione del trattamento degli esterni ovvero verso il concepire il recupero nella sua più vera essenza di valorizzazione e fuga dallo spreco. In questo senso si realizza un'estetica coerente e veritiera, giusta presa di posizione rispetto alla necessità di considerare il tempo, sia esso quello della storia o quello della progettazione, un elemento fondamentale per trattare il patrimonio edilizio che abbiamo ereditato. •



- 01. Il fronte sud con il grande serramento in legno che ripropone il disegno di quello preesistente.
- 02. Particolare di un infisso posato a filo esterno.
- 03. Fronte ovest.
- 04. Il trattamento dell'involucro ha contemplato il minimo cambiamento, lasciando quasi del tutto inalterata la patina del tempo.



05. Particolare dei tiranti
metallici della scala.
06. La scala metallica è
sospesa al solaio ligneo.
07. Il nuovo elemento
distributivo è posto in
posizione baricentrica.



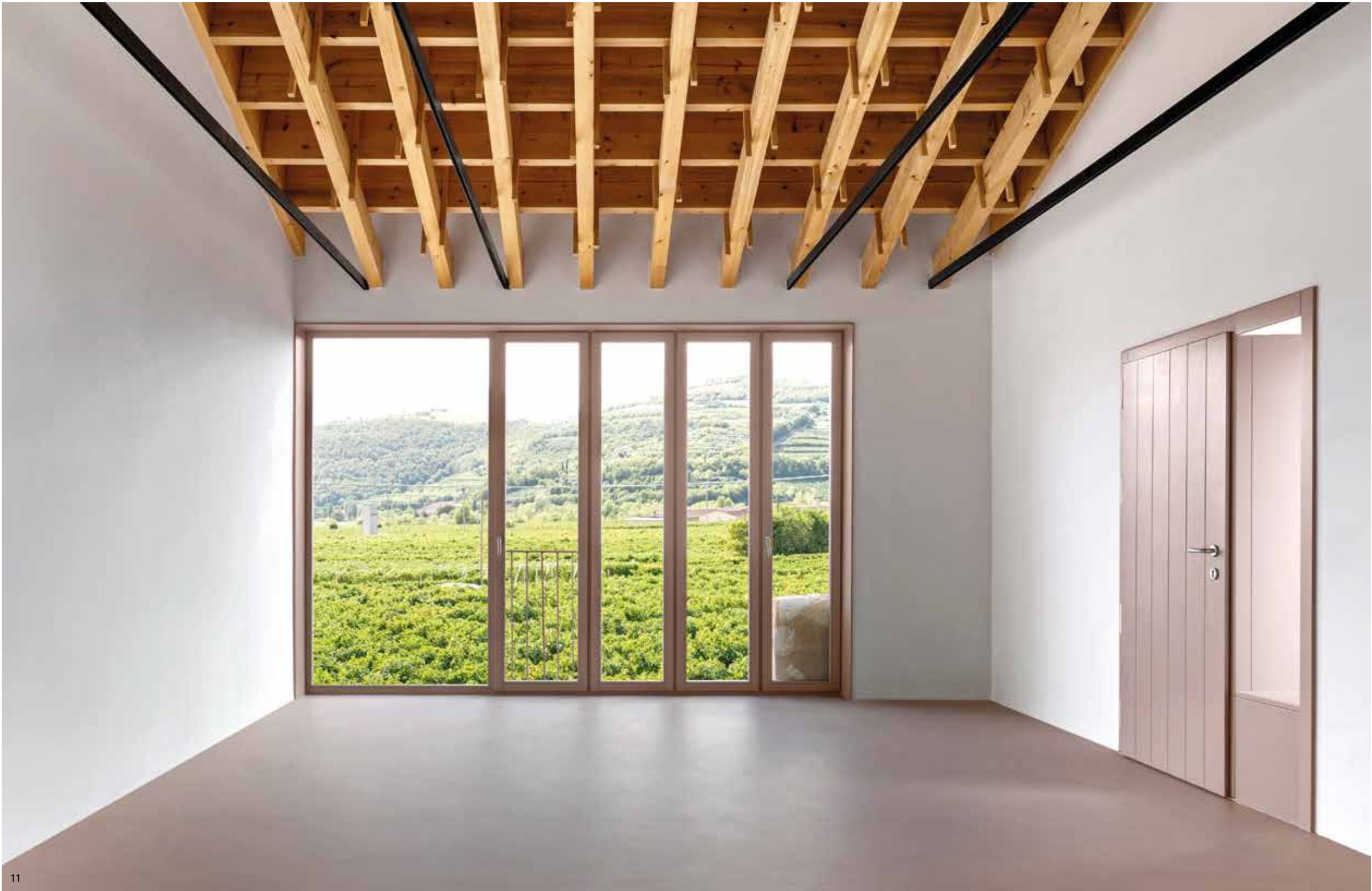
08. Il pilastro ruotato di 45 gradi nell'interrato.
09. Segni del passato dell'edificio lasciati in evidenza nella soglia tra due ambienti.



10. 11. Sguardi sul paesaggio attraverso una finestra e dal grande serramento metallico della zona giorno.



10



11

12.13.Il tetto in legno
dell'ex fienile con il
disegno leonardesco
delle travature.
14.Pianta piano primo.
15.Sezione longitudinale.



		zarcola architetti è uno studio di architettura con sede a Milano, fondato da Edoardo Giancola e Federico Zarattini. Lo studio si occupa del rapporto tra disegno e preesistenze storiche, sviluppando la ricerca sui metodi costruttivi in progetti nazionali e internazionali. Con il progetto di casa Larun a Tregnago (cfr. «AV» 139, pp. 30-39) si sono aggiudicati il Premio ArchitettiVerona 2024 e altri riconoscimenti. www.zarcola.com		
Committente Privato Progetto zarcola architetti Team di progettazione Edoardo Giancola, Federico Zarattini		Imprese e fornitori Immobiliare Marchi (opere edili) Formenti Group (infissi) Guerra resine (pavimenti) Fattori carpenteria metallica (opere in ferro) Area 346 mq Cronologia Progetto e Realizzazione: 2021-2024		

LA FORTUNA

Progetto: **Bricolo Falsarella**
Foto: **Pietro Savorelli**
Testo: **Nicola Tommasini**

DELLA CORTE

Il progetto già vincitore
di numerosi riconoscimenti ripensa
un'architettura rurale per una
fruizione turistica contemporanea.



- 01. Il nuovo volume del corpo scale si riflette nella vasca della piscina, aperta verso la campagna circostante.
- 02. Il fronte verso la corte, stato ante progetto.
- 03. La giustapposizione d'angolo dei due fabbricati, stato ante progetto.
- 04. Planimetria generale: in grigio il nuovo volume costruito.
- 05. Il nuovo volume d'angolo funge da perno distributivo ai fabbricati preesistenti.



02



03



04

Corte Renée, completata dallo studio Bricolo Falsarella dopo un impegno che si è protratto negli ultimi cinque anni, offre interessanti spunti di riflessione sulla natura degli interventi di recupero dell'architettura rurale del XIX secolo, che rappresenta e caratterizza gran parte del patrimonio del territorio extraurbano, qui quello del territorio delle colline moreniche. Le strutture da riattare erano qui organizzate essenzialmente in due corpi di fabbrica disposti a formare una grande L a chiusura di una corte privata, definendo in maniera chiara il limite del costruito rispetto alla campagna circostante.

Il recupero degli edifici ha lavorato essenzialmente su due piani: quello del restauro di ciò che già c'era, finalizzato ad un riutilizzo in ambito ricettivo (con la realizzazione di un resort di quattro unità), e quello dell'addizione di un nuovo corpo come ingresso principale e distribuzione alle unità interne.

È proprio questa addizione a diventare l'elemento più significativo del progetto: lo spazio d'angolo tra i due corpi, libero e vuoto in origine, è stato completato da una torretta quadrata che chiude la L e determina una sorta di ribaltamento del fronte principale della struttura, non più rivolto verso la corte storica ma verso la campagna, ridefinendo quindi anche il ruolo stesso del paesaggio circostante.

Dal punto di vista operativo, restauro e addizione sono qui due facce della stessa medaglia, perché partono dagli stessi interrogativi: come recuperare il vecchio senza comprometterne il fascino e come inserire il nuovo senza alterare il delicato equilibrio esistente e senza cadere nella trappola del mimetismo.

Il nuovo volume angolare diventa quindi paradigma dell'istanza iniziale di garantire leggibilità del nuovo e rispetto del vecchio, grazie al fatto che i solai del vano scala, a sbalzo dal vano ascensore centrale, non

05



A141

99

98

2025 #02

06. I gradini in pietra di Prun della scala sono appoggiati su profili quadrati in ferro ruotati.
07. La scala con il trovante di Prun come primo gradino.
08. Le nuove aperture nei prospetti sono dichiaratamente riconoscibili.
09. Tra le 'regole' del progetto, la trasformazione di porte in finestre e la chiusura degli archi.



toccano le vecchie murature adiacenti.

Per sviluppare il progetto senza tradire le scelte di campo iniziali, lo studio ha sviluppato una prassi particolare, con la stesura di un “manuale” di 32 regole compositive e costruttive comprendente tutte le tipologie di elementi e le possibilità operative. Ecco, ad esempio, la regola per la realizzazione dei nuovi muri in getto della torre, il cui impasto, additivato con terre e sabbie del luogo, è arricchito con l’aggiunta di sassi locali e poi lavato per ottenere una superficie scabra più in assonanza con gli intonaci storici. Oppure la regola per l’apertura di nuove finestre, da depurare da qualsiasi cornice esterna al fine di renderne evidente il carattere di novità nell’impaginato delle facciate. Oppure, infine, le modalità di tamponamento delle arcate preesistenti, realizzate mediante l’assemblaggio di pannelli in metallo e legno, in un rimando evidente all’estetica scarpiana (che riemerge anche negli appoggi dei gradini in pietra delle scale).

“Come recuperare il vecchio senza comprometterne il fascino e come inserire il nuovo senza alterare il delicato equilibrio esistente”

Ciò che accomuna tutte queste regole è, fondamentalmente, il rifiuto dell’idea di un’edilizia “industriale”, fatta di superficie perfette, di elementi finiti e precisi, per ricercare invece la bellezza della materia nuda e della naturale imperfezione di processi costruttivi il più possibile artigianali.

Gli spazi esterni sono abilmente frazionati tra giardini privati per le singole unità e spazi comuni attraverso bordure verdi o setti in cemento lavato. Lo spazio comune assume nel progetto anche il compito di mediare tra il costruito e il paesaggio agrario che arriva a lambire i confini del resort, anche grazie alla generosa piscina che riflette la nuova addizione, riverberandone l’immagine. •

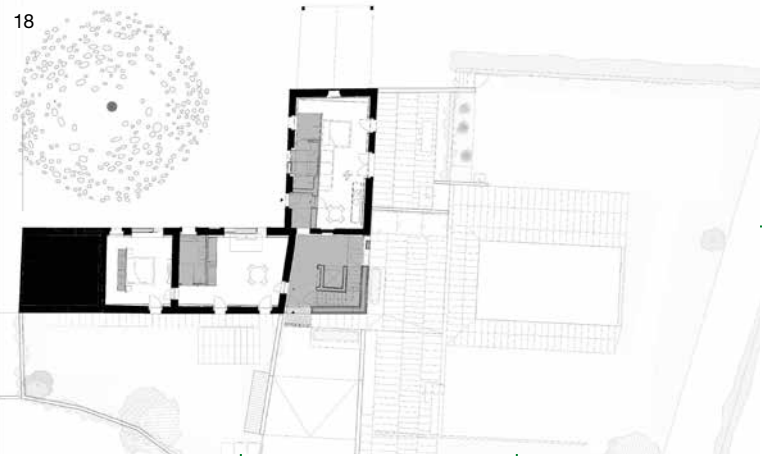
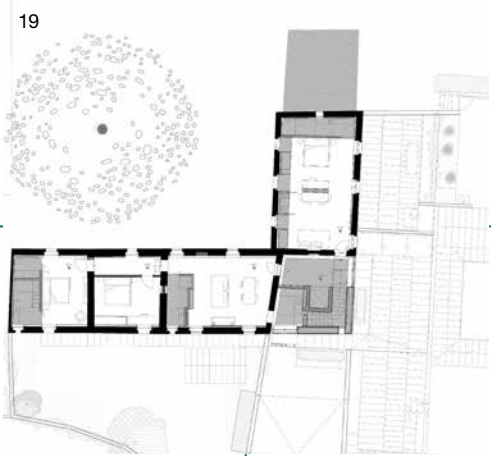


- 10. Pietra di Prun in bagno per la parete divisoria di una doccia e per il *seciar*.
- 11. Regola n. 10, l'arco abitato, realizzato in ferro nero calamina.
- 12. Dall'interno, l'arco abitato mantiene una continuità con l'esterno attraverso una finestra e la lunetta in vetro.
- 13. Veduta dallo sbarco della scala al primo piano: il solaio è staccato dalle murature degli edifici preesistenti.
- 14. Interno di una delle unità immobiliari: le coperture e gli arredi fissi utilizzano travi e legno di recupero.



15. Veduta dall'interno verso l'area della piscina; sul fondo il margine verde sul territorio agricolo circostante.
16. Riflessi notturni nella piscina.
17. Disegno dei font in tondino di ferro piegato con i nomi delle quattro unità abitative.
18. Pianta piano terreno.
19. Pianta piano primo.



		Bricolo Falsarella è uno studio di architettura contemporanea sensibile al contesto e all'ambiente, che opera in siti dall'alto valore paesaggistico e storico. Fondato da Filippo Bricolo e Francesca Falsarella, compagni nella vita e nel lavoro, lo studio ha sede in una casa storica a Sommacampagna, sulle colline moreniche del Lago di Garda. La ricerca di una nuova modernità umanizzata ha portato le loro opere a ricevere diversi riconoscimenti e ad essere pubblicate su riviste nazionali e internazionali. www.bricolofalsarella.it		
17 ARELE VINAAA A FENIL CARLERI	Progetto e direzione lavori Bricolo Falsarella Associati Filippo Bricolo (2019-22) Francesca Falsarella (2022-24) Collaboratrice Valeria Righetti Consulenti Ezio Franzolin (strutture) Justin De Maio (sicurezza) Cesare Bagolini (geologia)	Imprese e fornitori Cressoni Costruzioni (opere edili), Carpenteria Metallica Valbusa (opere in ferro), Vecchio Stile (falegnameria), Dalle Pezze Luciano (opere in pietra), Tecno. Bi.Tre (resine e pav. in cemento), Pintus (pitture), Qu-lighting (illuminazione), Falegnameria Formenti (finestre), Sebino Frame (serramenti Secco Sistemi), Quadro Design (rubinetteria), Tecnolux (imp. elettrici), Idrotec (imp. idraulici), Ergon (termotecnica), H2O (piscina), Tecnica Verde (landscaping)		
18 	19 		Castelnuovo del Garda 	

Testo: **Filippo Bricolo**

Forse un'architettura è solo un'architettura e non ha nulla da dire perché non ha la parola.

Ma forse l'architettura dice non dicendo, parla con il linguaggio degli spazi, delle ombre e dei silenzi, della materia.

Perché tutte queste ombre, questi materiali, queste costruzioni in fondo dicono delle cose.

E magari queste cose che vengono dette dall'architettura sono anche una presa di posizione su quello che accade nel mondo, su questo fatto del vivere sulla terra, su dove sta andando questa cosa strana che è l'umanità, su questi momenti veloci, distratti. Momenti sottili e senza sosta come le immagini e le informazioni che ogni giorno ed in ogni momento riceviamo sui piccoli rettangoli neri che ci portiamo addosso.

Cosa dice Corte Renée? Cosa dice il suo "non dire"?

Forse dice che si può rallentare. Che questa corsa veloce e frenetica delle donne, degli uomini e dei bambini si può anche sospendere per un attimo, un momento. Che non succede niente se si respira. Che ci si può fermare per guardare un paesaggio, per

ascoltare silenzi. Che in questi sguardi ed ascolti profondi si possono trovare le radici di un vivere consapevole, magari anche alternativo.

Perché no?

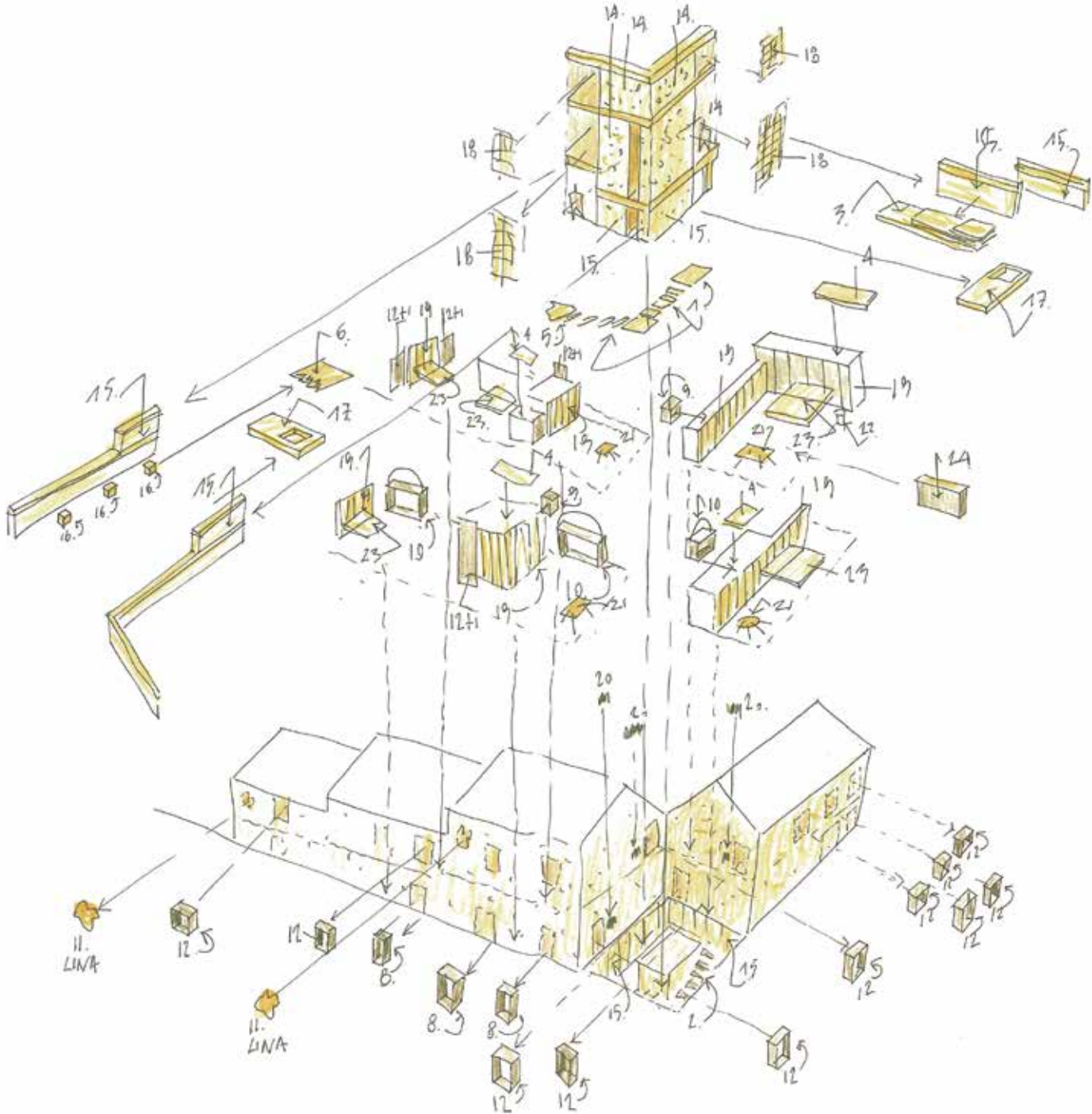
Forse, Corte Renée dice anche che in Italia c'è un patrimonio enorme di luoghi così, di corti rurali inutilizzate ed in attesa. Magari dice anche qualcosa su cosa sono e su cosa potrebbero essere questi luoghi rurali. Dice che sono spazi intrisi di una cultura materiale profonda fatta di imperfezioni e poesia e che queste cose delicate, fragili e sfuggevoli potrebbero essere conservate e rimesse in vita per parlarci, per riattivare dialoghi con la terra e con i luoghi, con quel tempo magico che c'era una volta quando l'architettura era fatta di terra, quando l'architettura era il luogo e non un'aggiunta.

Forse, Corte Renée dice anche che lavorando in questi spazi fatti di pietre secolari e di geologie rotolate fino a noi, la rigenerazione può essere qualcosa in più. Può essere non solo un recuperare metri quadri per evitare il consumo del suolo. Può diventare quasi uno scivolare verso una "rigenerazione umana", dentro una riscoperta delle ra-

dici profonde e delle memorie vive. Perché un discorso è riutilizzare spazi abbandonati, un altro è farlo senza coprire nulla, lasciando tutto così com'è, come ci è arrivato, così com'era stato pensato dalle mani sagge di chi compiva solo gli atti necessari.

Dice che si può recuperare senza cappotti, senza nuovi colori chimici e che lo si può fare, soprattutto, senza correggere le imperfezioni. Perché ciò che c'è veramente da correggere oggi è questa paura della imperfezione, questo odio del tempo, questa tecnologia che ancora si attarda in quella vecchia idea novecentesca del pulire, dell'anestetizzare la profondità, in quell'idea stupida che pensa che il contemporaneo debba per forza essere il lucido o lo sterile.

Magari, Corte Renée dice anche qualcosa sul tempo. Dice che questo imperfetto materiale può anche essere un declinare l'architettura in un imperfetto temporale, in un tempo in cui le cose si stanno sempre svolgendo. Una cronologia sospesa, non definita, senza fine. Una cronologia diversa che poi coincide con il tempo umano del sogno, delle architetture che parlano non dicendo, lasciando intuire le radici dei sensi. •



MA FORSE
L'ARCHITETTURA DICE
NON DICENDO, PARLA
CON IL LINGUAGGIO
DEGLI SPAZI, DELLE
OMBRE E DEI SILENZI,
DELLA MATERIA.

CASA MULINIERA

Progetto: **a3lier architettura**

Foto: **Daniela Martin**

Testo: **Fabrizio Fobert**

In un appartamento affacciato sull'Adige
una lettura della storia urbana di Verona
nel duplice ruolo di progettista e abitante.



01. Una finestra sull'Adige
dal soggiorno.
02. Immagine d'epoca dei
mulini sul fiume, con
evidenziata la casa
oggetto dell'intervento.

L'appartamento, posto all'ultimo piano di un'antica casa muliniera risalente al Trecento e affacciata sull'Adige nel centro di Verona, è stato interessato da una ristrutturazione che ha mirato ad esaltarne la posizione panoramica con una particolare attenzione alle sue origini: un'edilizia modesta, senza soffitti alti, affreschi o decorazioni interne, caratterizzata da finestre di dimensioni ridotte e dalla semplicità costruttiva.

Dal 2017 ho iniziato a lavorare al progetto di questa abitazione per me e per la mia famiglia, trasferendomi a Verona da Torino (dove ho studiato e mi sono laureato). Queste mura avrebbero ospitato i primi anni di vita dei miei tre figli: ho pensato pertanto a degli ambienti che emozionassero, affinché

i loro ricordi potessero avere un background unico e indimenticabile, frutto della rielaborazione da parte del progettista-papà dei molti viaggi alla scoperta di architetture in tutto il mondo e dei suoi riferimenti, dalle case di Barragan a Donal Judd, dai colori del Pompidou agli interni di Sottsass e Ponti.

Ricordo la mia cameretta da bambino dove mia madre, architetto e pittrice, disegnò un grande albero su una parete, e ogni personaggio delle storie che leggevo popolava l'albero tra i rami e le foglie, disegnandone uno per ogni libro. Analogamente, ho pensato nelle camere per i miei figli a muri come dei fogli di un quaderno da disegnare e su cui lasciare il segno della loro crescita, o più semplicemente dei portali verso mondi in cui immaginare le loro avventure.



03. Parete color
ottanio nella zona
conversazione
del soggiorno.
04. Il tavolo da pranzo al
di sotto della trave
composta rossa con la
cucina a isola sul fondo.





05

Collegli e amici veronesi hanno giudicato questo mio approccio poco comune, qualcosa di inatteso ma contemporaneo. Citando Giorgio Agamben, “si è contemporanei solo quando qualcosa ci impedisce di essere confusi con il presente. È davvero contemporaneo chi non coincide perfettamente con il suo tempo né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo”.

Sentendomi ancora ospite in questa città, continuo a studiarla e ad accorgermi di qualche dettaglio. I marciapiedi del centro storico in pietra di Prun sono raggiati negli angoli delle strade: allo stesso modo ho disegnato i giochi della resina sul marmo della pavimentazione preesistente, senza mai usare l’angolo retto. Ogni ambiente è pensato come un mondo a sé: una carta da parati, un colore derivato da essa e il suo opposto danno luogo a interni ambigui, nel senso di essere o significare due o più cose allo stesso tempo. Alcuni elementi nativi dell’abitazione, come il pavimento in marmo o gli stucchi sui soffitti, non sono stati rimossi, trasformando il passato in frammento e usandolo in modo ludico e inedito; non solo per ragioni di sostenibilità, ma anche perché dal dialogo si creano progetti unici.

Pensando ai meccanismi dei mulini, in ogni stanza si trovano telai in ferro complementari ai volumi e ai piani d’arredo, dalle mensole dietro l’isola cucina al letto a castello con scale e librerie, dalle scrivanie ai comodini e ai lavandini; oppure elementi di divisione tra due finiture della stessa parete. Nel bagno per i bimbi il colore del lavabo d’appoggio è applicato alle fughe delle piastrelle e alle pareti, a contrasto con il telaio porta asciugamano in arancione aragosta, tanto da sembrare un bagno del Nautilus.

Il colore della zona giorno è un tono di rosa campionato dal marmo rosso Levanto, cui si contrappone un ottanio. Il muro che divideva i due locali precedenti ha lasciato

il posto a una trave composta da due UPN color rosso veneziano satinato; un binario elettrificato interposto fa diventare l’elemento strutturale un apparecchio illuminante.

Nel corridoio si snoda un volume ligneo laccato con tre porte scorrevoli alte 2.7 metri, ognuna con una maniglia dal disegno diverso e colorata internamente di nero. Infine il decoro e i giochi di lame dei controsoffitti accompagna no un’impiantistica rinnovata per ogni stanza.

Come progettisti, siamo figli di un’epoca, il Novecento, durante la quale la modernità italiana era definita da Andrea Branzi “imperfetta e contraddittoria”; nelle case italiane rispetto a quelle nordeuropee si preferiva l’eclettismo storico e geografico della simultaneità di tutte le epoche. Gio Ponti diceva che “tutto è simultaneo nella nostra cultura, siamo contemporanei anche di Raffaello perché egli ci è contemporaneo nella nostra cultura», non si tratta più di liberarci dal passato, ma di liberarlo, non si tratta più di can-

“Ogni decorazione è un’interfaccia tra l’oggetto e il soggetto che ne fa uso e che rende questa interazione un momento di dialogo reciproco”

cellarlo per sostituirlo con qualcosa di nuovo, bensì di inventare qualcosa di nuovo che ci permetta di avere una inedita e più libera relazione con il passato”.

Concludendo, come ci ricordano nel libro *La vita delle Forme* Alessandro Michele e il filosofo Emanuele Coccia, “la decorazione non è qualcosa che si aggiunge alla forma o alla realtà, in maniera secondaria o straordinaria, ogni tratto decorativo è una via verso l’essenza, una lente che permette di percepire la totalità della forma che la ospita. In fondo ogni decorazione è un’interfaccia tra l’oggetto e il soggetto che ne fa uso e che rende questa interazione un momento di dialogo reciproco, una vera e propria conversazione”. •



06



07

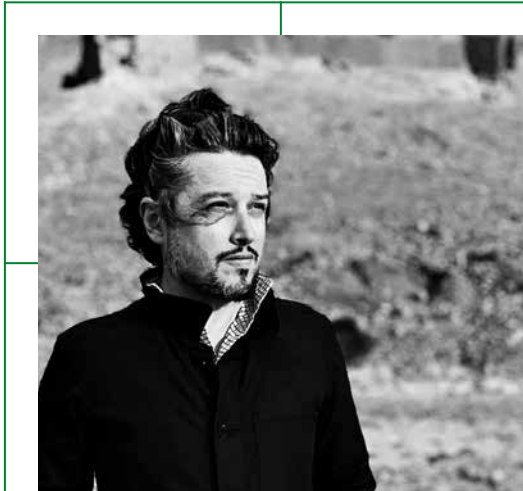
- 05. Particolare di una delle porte a tutta altezza nel corridoio con le maniglie colorate internamente di nero.
- 06. La stratificazione di un portale in acciaio e di un portale in pietra diventa supporto di un tendaggio divisorio.
- 07. Il volume del nuovo bagno è evidenziato dal colore e dal “marciapiede” in pietra disegnato dalla pavimentazione in resina.

- 08. Boiserie e testiera del letto su carta da parati nella camera da letto.
- 09. Dettaglio del telaio porta abiti in ottone con sfere di rovere.
- 10. La porta scorrevole della camera con la maniglia pantografata.
- 11. Scrivitoio con telaio metallico di supporto e innesti in laminato Fenix.





12. Nel bagno dei bimbi, mobile lavabo con telaio metallico, piani in laminato e top in grés.
13. Camera dei bimbi: scrivania in multistrato di betulla su telaio metallico; a parete, carta da parati quadrettata.
14. La struttura metallica della scala-libreria e zona letto in color block.
15. Esploso e pianta prospettica con elementi di arredo.



a3lier architettura
è uno studio fondato da Fabrizio Fobert, Fabrizio Lastella e Marco Remorini nel 2008, con sedi a Torino e Verona. Lo studio si occupa della progettazione a tutte le scale del vivere, abitare, lavorare e giocare. Ogni oggetto architettonico, dal singolo edificio al pezzo d'arredo, racchiude gli sforzi bilanciati del committente che lo ha desiderato, dei progettisti che l'hanno pensato e studiato e degli artigiani che lo hanno concretizzato.

www.a3lier.it



Committente
Giovanna Fraschini

Progetto
a3lier architettura
arch. Fabrizio Fobert

Collaboratore
arch. Marco Remorini

Consulente strutturale
ing. Federico Bonesso

Imprese e fornitori
Impresa Bonesso (opere edili), Fattori (cartongessi), ElettroEmmepi di Marini Andrea e Palermo Marco (impianti elettrici), Rigo Marco Impianti Termosanitari (impianti idraulici e cdz), Duepuntozero (resine), Il Pellicano Coop. Sociale (arredi), Stefano Bersan (verniciatura arredi e telai), Finstral (serramenti), Athos Scavazzini e Fermetal di Baldo Pietro & C (carpenteria metallica), Agostino Boggian (ottonista)

Cronologia
Progetto e Realizzazione: 2017-2025



Il *Fontanin* di Villafranca, luogo di ritrovo e balneazione spontaneo e inclusivo, un'oasi nel territorio fortemente antropizzato della pianura veronese.

PORTFOLIO



AN UNCONVENTIONAL POOL

Testo e foto: **Raffaele Dongili**

Villafranca si trova in quella particolare zona della provincia di Verona in cui le morbide colline moreniche del territorio del Garda sono ormai finite e dove si cominciano a intuire gli sconfinati spazi della Pianura Padana. Movendo verso sud, il paesaggio cambia: le strade si fanno mano a mano più rettilinee, i campi agricoli divengono scacchiere, gli alberi vengono disposti in file ordinate. La pianura diventa un grande foglio bianco su cui gli uomini, nel corso della storia, hanno continuamente ridisegnato la forma del paesaggio, riadattando senza compromessi, gli elementi della natura ai tracciati regolatori della pianificazione umana.

Talvolta accade che queste griglie ordinarie si intersechino puntualmente con le direttrici di un altro sistema sotterraneo fatto di vie d’acqua, alimentate dai grandi bacini idrici del sottosuolo. Tali punti di contatto danno origine a risorgive o a fontanili, sorgenti di acqua dolce di origine naturale o semi naturale, in grado di generare pozze e piccoli fiumiciattoli utilizzati dagli agricoltori per irrigare i campi. Nella provincia di Verona fenomeni come questi si manifestano lungo tutta la cosiddetta “linea delle risorgive”, una fascia geologica che collega San Giovanni Lupatoto, Verona, Buttapietra, Isola della Scala, Castel d’Azzano, Vigasio, Povegliano, Mozzecane, Villafranca e Valeggio.

Questi luoghi sono spesso circondati da alberi e piante spontanee, che li rendono dall’esterno del tutto simili a vere e proprie oasi nel mezzo del “deserto agricolo” monotono e sconfinato della pianura. Questa similitudine assume particolare valore nei mesi caldi quando il paese viene colpito dalla canicola estiva.

Il *Fontanin*, il fontanile di Villafranca, allora appare come un miraggio lungo un sentiero di assoluta campagna. Si manifesta da lontano come un’area boschiva abbastanza contenuta, circondata dai campi e caratterizzata dalla presenza di una statua di Sant’Andrea, eco del luogo in cui un tempo sorgeva la chiesa di Sant’Andrea al Fontanile, ritenuta una tra le più antiche pievi di Villafranca.

Avvicinandosi, ci si accorge che gli alberi sono disposti sul perimetro di una sorta di cratere profondo circa sei metri, sul cui fondale brilla nella penombra l’acqua viva che perennemente sgorga dalla tubazione verticale posizionata al centro del fontanile. Una serie di gradini, ricavati con assi di legno, conduce a due livelli di terrazzamenti modellati sui margini della cavità. È qui che le persone allestiscono il loro giaciglio, portano teli e sdraio per prendere il sole, tavolini e sedie per giocare e mangiare in compagnia godendo dell’aria un po’ più fresca che soffia dal basso. La pozza è poco profonda, l’acqua è fredda e arriva poco sopra le ginocchia, i bambini giocano, gli anziani si rinfrescano e tutti insieme godono di un pò di refrigerio. Tutto questo senza pagare un biglietto, impegnandosi solamente a rispettare la natura e a convivere in armonia con le altre persone divenendo luogo di vera inclusione sociale.

Queste caratteristiche hanno portato generazioni di villafranchesi ad amare questo luogo così singolare, per molti versi in antitesi con i più popolari “luoghi della balneazione”, preferendo al “progresso” quel senso ambiguo di riscoperta della natura proprio all’interno del paesaggio fortemente antropizzato della pianura veronese. •



LA PIANURA DIVENTA UN
GRANDE FOGLIO BIANCO
SU CUI GLI UOMINI, NEL
CORSO DELLA STORIA,
HANNO CONTINUAMENTE
RIDISEGNATO LA FORMA
DEL PAESAGGIO.



ARAG Tutela Legale Professionista #Next!

Più protezione per la tua attività professionale, più serenità per te.

Le polizze di Tutela Legale per i professionisti garantiscono la copertura degli assistiti in caso di controversie giudiziarie, per danni subiti oppure provocati a terzi. Nella gestione di uno studio associato o società tra professionisti – come, ad esempio, uno studio di architettura – infatti, possono verificarsi circostanze impreviste, a volte anche banali, che danno origine a iter processuali particolarmente onerosi, i cui costi non sono preventivabili. Al contrario, l'importo del premio annuo di questa formula assicurativa è un dato certo e permette di avere l'avvocato sempre pagato.

ARAG Tutela Legale Professionista #Next! è la polizza che protegge i liberi professionisti dagli imprevisti legali ed interviene nelle controversie che si possono verificare nell'attività lavorativa di tutti i giorni, con la copertura di tutte le spese legali per la difesa penale, la richiesta di risarcimento danni, la difesa contro provvedimenti disciplinari dell'Ordine di appartenenza ecc.. E con un unico prodotto ci si può assicurare anche per la circolazione stradale: scegliendo le garanzie facoltative *Muoversi in libertà platino* o *Tutela penale circolazione* la copertura è ancora più completa, con il rimborso dell'autoscuola per recuperare i punti persi.

Il professionista assicurato e i suoi collaboratori e dipendenti possono beneficiare della specializzazione legale di un grande Gruppo assicurativo. ARAG interviene promuovendo le azioni necessarie per risolvere con efficacia le controversie e coprendo le spese legali e peritali.



A141



In più, con la polizza, l'assicurato ha accesso a servizi, informazioni, strumenti digitali per le sue esigenze legali, garantiti dall'esperienza ARAG e dalle competenze di un team di professionisti: personale interno e un network di avvocati e periti specializzati per materia, per fornire sempre la migliore Tutela Legale e far valere i suoi diritti.

Per maggiori informazioni, è disponibile la pagina web dedicata:
<https://www.arag.it/tutela-legale-business/professionisti/>



#PUBLIREDAZIONALE

ARAG SE
RAPPRESENTANZA GENERALE E DIREZIONE
PER L'ITALIA
VIALE DEL COMMERCIO, 59 - 37135 VERONA
TEL +39 045 829 0411
WWW.ARAG.IT
ARAG@ARAG.IT



Estote parati

Wall&decò – Tailor-made contemporary wallcoverings
disponibili a Verona presso Formediluce

Wall&decò nasce nel 2005 da un'intuizione creativa di Christian Benini, fondatore e direttore creativo del marchio. In origine fotografo pubblicitario, durante uno shooting realizza un fondale scenografico con l'immagine di grandi foglie. Quella composizione visiva, potente e immersiva, va ben oltre il semplice sfondo: rivela un potenziale decorativo del tutto nuovo, capace di ridefinire l'estetica degli spazi interni. È in quel momento che prende forma Wall&decò, un progetto che fonde arte, fotografia e design in un linguaggio espressivo inedito. La forza visiva di quell'immagine attira immediatamente l'attenzione di architetti, designer e professionisti dell'interior: il marchio debutta così sul mercato, distinguendosi fin da subito per un approccio innovativo alla carta da parati. Abbandonando i tradizionali motivi ripetitivi Wall&decò propone macro-immagini, dettagli materici e suggestioni grafiche che dialogano con l'ambiente in modo narrativo ed emozionale. Nasce così la collezione *Contemporary Wallpaper*, emblema di un'estetica contemporanea che trasforma le pareti in vere e proprie superfici d'autore. Negli anni, Wall&decò amplia la propria proposta attra-



verso una costante ricerca estetica e tecnologica. Il marchio si spinge oltre i confini tradizionali dell'interior decor, sviluppando soluzioni innovative per contesti fino ad allora inesplorati. Nasce *AQUABOUT WET SYSTEM*, il rivestimento murale con brevetto depositato completamente impermeabile per ambienti umidi e a diretto con l'acqua come bagni, docce e spa. Viene poi introdotto *OUT System*, progettato per resistere agli agenti atmosferici e decorare con la stessa forza espressiva facciate esterne, terrazze e patii. A completare la gamma arriva *Essential Wallpaper*, una collezione che esplora il mondo delle texture tridimensionali, con carte da parati arricchite da incisioni, goffrature, rilievi e dettagli metallici, che aggiungono profondità e matericità alle superfici. Design d'avanguardia, tecnologia evoluta e un approccio altamente sartoriale fanno di Wall&decò il partner ideale per progetti su misura, capaci di raccontare identità, visioni e stili di vita. Ogni intervento, che si tratti di un semplice adattamento grafico o dello sviluppo di un concept completamente personalizzato, diventa un'opera unica, pensata per dare carattere agli ambienti e trasformare ogni parete in una narrazione visiva.



FORME DI LUCE SRL
CORSO MILANO 205 - 37138 VERONA

TEL +39 045 810 1138

WWW.FORMEDILUCEVERONA.IT
INFO@FORMEDILUCEVERONA.IT

A sinistra
Soggetto: Saint Denis
Design: Debonademeo
Collezione: *OUT System*

Al centro
Soggetto: Allure
Design: Christian Benini
Collezione: *AQUABOUT WET SYSTEM™*

A destra
Soggetto: Platino
Design: Maria Gomez Garcia
Collezione: *Contemporary Wallpaper*



L'universo di contenuti di Architetti Verona

A

rivista

Appuntamento trimestrale
con notizie, documenti e
progetti

instadram

Per rimanere aggiornati
sulle attività della rivista

sito web

Archivio storico
delle passate edizioni

AVsfera

La newsletter mensile
filo conduttore tra
un numero e l'altro

AV3

Il contenitore degli incontri
e appuntamenti dal vivo

→ www.architettiverona.it/rivista/

Vivi le finestre in modo nuovo. Ti aspettiamo in uno Studio Finstral.

Scopri le tre qualità della finestra perfetta:
bellezza, benessere, sostenibilità.

Vieni in uno Studio Finstral
e vivi le finestre in modo nuovo.



finstral.com/studio

 **FINSTRAL**



Arredoluce



Via Cà Nova Zampieri 16 - 37057 - San Giovanni Lupatoto VR
045/8778686 arredoluce.it

LAGO



ARCHITETTURA
Zeus
D'INTERNI

ZEUS ARCHITETTURA D'INTERNI Via Lussemburgo 4/A - 37135 Verona
T. +39 045 509670 info@zeusad.it www.zeusad.it

LAGO






www.tecnospa.com

W80 PARTITION SYSTEM



Corso Milano 128 37138 Verona
T +39 045 576660 info@ar-ve.it www.ar-ve.it